maggio 2014

mc

messaggero cappuccino

03 Al di là del bene e del male

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

Prendiamoci cura della NATURA

Trentacinque anni fa, esattamente il 29 novembre 1979, Giovanni Paolo II proclamava san Francesco patrono dei cultori dell'ecologia. Nel 1992 le Nazioni Unite hanno dichiarato il 22 marzo giornata mondiale dell'acqua. In questa data è uscito quest'anno il documento *Francescani per l'ecologia*.

«Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è molto utile et humile et preziosa et casta»: questo dice san Francesco nel suo *Cantico delle creature*. Al suo tempo erano gli uomini a temere la natura e le sue manifestazioni incontenibili; oggi la situazione si è capovolta: è la natura ad essere minacciata dall'aggressione violenta e irresponsabile dell'uomo. Una cultura dello spreco, dello scarto e della rottamazione tradisce sempre più la vocazione umana del "custo-

FOTO DI LUIGI OTTANI

Questo mese i lettori di MC riceveranno anche "Lo farò volentieri", il periodico dei centri missionari

mc messaggero cappuccino
6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro
Conto corrente postale 15916406 intestato a "Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"
È ORA DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO!

dire", impoverendo la terra madre di tutti, mettendo a rischio l'ambiente che le generazioni future riceveranno in eredità.

Il documento dei francescani sottolinea che Francesco ha fatto esperienza della presenza di Dio nel creato, intuendo che il naturale partecipa del soprannatuale come conseguenza dell'incarnazione. Rivisitando anche il messaggio per la giornata mondiale della pace del 1990, viene ripreso il collegamento "pace con Dio creatore, pace con tutto il creato" e "grido della terra, grido dei poveri". Dell'esortazione apostolica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI viene citato il n. 51: «La Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso». Di papa Francesco viene ricordato il frequente e accorato invito a prendersi cura del creato e dei fratelli: siamo anzi in attesa di una sua lettera enciclica sull'"ecologia dell'uomo".

Cinquantasei francescani di tutto il mondo hanno partecipato a Rio+20 (Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile) e al contemporaneo Vertice dei popoli dal 15 al 23 giugno 2012. Da venticinque anni Franciscans International denuncia casi di ingiustizia ambientale e collabora al miglioramento delle politiche nazionali per proteggere popolazioni e pianeta. Gli atteggiamenti estremi da evitare sono da una parte un ecoattivismo ideologico che arriva all'ecoterrorismo e, dall'altra, un sonnambulismo irresponsabile che si rifiuta di vedere i problemi per non assumersi responsabilità. È possibile una responsabile via di mezzo, fatta di piccoli passi concreti e quotidiani, da compiere insieme. Francesco ci incoraggia ad avere una speranza realistica basata sulla convinzione che la gente, motivata dallo Spirito di Dio, risponderà in numero sufficiente ad iniziare l'opera di guarigione del pianeta.

Il documento *Francescani per l'ecologia* passa infine a presentare alcuni esempi concreti. Sunshine House in Indonesia è portata avanti da fra Samuel Onton Sidin, frate cappuccino che ha ricevuto la più alta onorificenza ambientale del suo Paese. Ha creato un centro di preghiera per i cattolici del luogo che portano avanti numerose iniziative di sensibilizzazione cristiana e francescana per l'ambiente con impegnativi programmi di riforestazione di zone distrutte da incendi dolosi. Negli USA il Franciscan Earth Corps è una rete di giovani impegnati in progetti di salvaguardia del creato e nel lavoro per la giustizia, integrando azione e contemplazione. La Gioventù francescana di Bosnia organizza una giornata ecologica, che ogni anno si svolge in una città diversa, che viene pulita e sensibilizzata. La Fraternità Ofs di Boma nella Repubblica Democratica del Congo ha sviluppato un progetto di salvaguardia dell'ambiente e di lotta alla povertà, per proteggere il Parco marino delle Mangrovie alla foce del fiume Congo. Sono stati creati una serie di stagni che garantiscono alla gente pesce e legname a sufficienza, eliminando così la necessità del taglio delle Magrovie e l'uccisione dei lamantini. Sono solo alcuni dei numerosi esempi segnalati nel documento.

Madre Terra ha bisogno di ciascuno di noi per poter continuare a nutrire tutti i suoi figli. San Francesco era particolarmente sensibile a questo discorso. Anche noi di MC vogliamo fare la nostra parte: insieme è possibile prenderci cura della casa che oggi ospita noi e che domani ospiterà i nostri figli.

FOTO DI GIANNI DOMINICI

COMBATTERE
la buona battaglia

LA GUERRA INFINITA CONTRO IL DISORDINE E IL MALE

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Nuovo Testamento al Pontificio Istituto Biblico

E guerra in cielo

Una volta, quando il nonno moriva, si diceva ai nipotini che era andato in cielo. E cioè in un luogo di serenità e di pace. Ma l'Apocalisse di Giovanni smentisce l'immagine del cielo quale luogo di pace, essendo costretta a registrare che «scoppiò una guerra nel cielo». E quale guerra! terribile, sovrumana! Infatti «Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago e il drago combatteva insieme ai suoi angeli» (Ap 12,7). Quella guerra poi si allarga come il fuoco nelle stoppie o tra i rovi, perché, vinto in cielo e da esso espulso, il drago esporta quella maledetta guerra nella storia degli uomini. Lo grida la voce dei martiri nel v. 12: «Guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è disceso sopra di voi pieno di grande furore!».

Le Scritture hanno un bel dire che Dio è un dio di pace, e la stessa Apocalisse, come Paolo, ha un bell'augurare la grazia e la pace che vengono da Dio (Ap 1,4) perché altri testi dico-

no che Dio invece combatte la guerra santa contro i nemici d'Israele e i nemici personali del salmista. Lui, che è «valoroso in battaglia» (Sal 24,8), si getta furibondo nella mischia addirittura alzandosi «come un eroe assopito dal vino» (Sal 78,65). Di più, egli insegna l'arte della guerra ai suoi fedeli: «… ha addestrato le mie mani alla battaglia, le mie braccia a tendere l'arco di bronzo» (Sal 18,35). Tutto questo non è solo dell'Antico Testamento, perché il Nuovo non è da meno. Gesù dice di essere venuto a portare non pace ma spada (Mt 10,34), e insegna come ci si debba preparare a far guerra a chi ha un esercito di 20.000 soldati (Lc 14,31). Anche Paolo usa immagini e vocabolario di guerra parlando di armi di destra (la spada) e di sinistra (lo scudo) (2Cor 6,7), e di cittadelle e fortezze da espugnare (2Cor 10,4).

Tutti questi rumori di battaglia sono dovuti al fatto che per il mondo antico la guerra era la necessaria azione restauratrice dell'ordine sistematicamente turbato dalla malvagità umana. Per questo, "virtù" (in greco *areté*, in latino *virtus*) era sinonimo di "prodezza in battaglia" e modello ideale erano gli eroi omerici, quando invece, in perfetto rovesciamento di giudizio, i nostri eroi sono Gandhi o Mandela. Per lo stesso motivo - dicono i dizionari etimologici - al loro sorgere le lingue neolatine non ripresero dal latino il termine "*bellum* - guerra" (bellico, bellicoso, belligeranti… fanno eccezione), ma preferirono "guerra", dal germanico *werra*. *Werra* infatti significa "mischia, arrembaggio, caos", quando invece *bellum* richiamava il perfetto schierarsi degli eserciti romani.

Riordinare la storia

A dire il vero si è sempre avuto coscienza del gran bene che è la pace. Per esempio, secondo Polibio (storico greco, 203-120 a.C.), alle scuole del suo tempo i ragazzi dovevano esercitarsi a tessere l'elogio della pace infilzando argomenti come: «In guerra chi dorme è svegliato dalle trombe e in pace è invece svegliato dal canto del gallo», «In pace guariscono i malati mentre in guerra muoiono anche i sani», e ancora: «In pace i vecchi sono sepolti dai giovani mentre in guerra accade il contrario» (*Storie* 12,26.1). Ma la vita è comunque, e senza scampo, tutta un combattimento.

A parte il fatto che nella versione latina di san Girolamo il Libro di Giobbe definisce la vita dell'uomo come una battaglia (*«Militia est vita hominis super terram»,* Gb 7,1) a cui fa eco Seneca con il suo *«Vivere militare est»* (vivere è combattere) in *A Lucilio* 96,5), i testi biblici "guerrafondai" combattono un disordine che ha turbato prima il cielo di Dio e poi, come tutti sappiamo per amara esperienza, il mondo umano. Fra tutti i libri neotestamentari poi l'Apocalisse è quella che mette a tema il disordine della storia con tutti i suoi soprusi, le sue violenze e i suoi inganni. E dice poi come Dio, che governa il cosmo dal suo trono (Ap 4), appianerà le rughe della storia attraverso il suo Cristo, guerriero che combatte i nemici con la spada della sua bocca (Ap 19,15) e Agnello che con il suo sangue raduna ogni tribù lingua e nazione in un solo popolo sacerdotale e regale (Ap 5,9-10). In altre parole, per tutta la Bibbia e per l'Apocalisse in particolare, c'è dunque un tipo di guerra che è da avversare in ogni modo come vuole il moderno pacifismo, ma viene anche detto che c'è una battaglia da combattere accanitamente, e da vincere.

Per l'Apocalisse quella battaglia è da condurre contro «il drago, il serpente antico… che seduce tutta la terra abitata» (Ap 12,9). L'inganno di Satana ci insidia fin dalle origini e ci insidierà sino alla fine. L'inganno si insinua nei nostri rapporti attivi e pas-

sivi, nelle strutture della vita sociale ed ecclesiale, nei giudizi e nelle scelte, nel parlare e nell'ascoltare. E non c'è nulla che ferisca come l'avvertire di essere vittima di inganno. Quella battaglia è da condurre anche nei confronti del prossimo, ma non inteso come nemico. Non è il prossimo che deve essere combattuto, ma il male che è in lui, perché la persona umana va sempre amata: «Non amare l'errore, ma l'uomo. L'uomo è da Dio, l'errore è dall'uomo. Ama ciò che Dio ha fatto, non ciò che ha fatto l'uomo. Se ami veramente l'uomo, lo correggi» (Agostino, *Trattato sulla prima lettera di Giovanni*, 6,1ss).

Contro gli spiriti del male

Forse la battaglia più difficile, però, è quella da combattere contro noi stessi. Facendo ricorso a un "io" universale, Paolo parla del lacerante disordine interiore che ognuno di noi vive: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto… Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,15-24).

Lo stesso Paolo parla altrove della "buona battaglia": due volte invitando ad essa il fedele discepolo Timoteo (1Tm 1,18 e 6,12) e poi, al momento di fare un bilancio della sua corsa apostolica, anche a proposito di se stesso (2Tm 4,7). In Ef 6,13-17 lo stesso apostolo invita infine a rivestirsi della panoplia: dalla verità quale cinghione militare, alla corazza della giustizia; dai calzari dell'evangelo, allo scudo della fede; dall'elmo della salvezza, alla spada della parola di Dio. Anche il Cristo-cavaliere dell'Apocalisse giudica e combatte «con la spada», che non è un'arma tenuta nella destra, ma la parola evangelica della sua bocca (19,15.21). Perché le armi della nostra battaglia non sono carnali (2Cor 10,3) e la nostra battaglia non è contro carne e sangue, ma contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti (Ef 6,12).

Dell'Autore segnaliamo:
Il vangelo dei segni
Paideia, Brescia 2014, pp. 160

DALL'ALBERO DELL'EDEN ALLA CROCE DEL CALVARIO: LA LOTTA TRA BENE E MALE NELLA BIBBIA

METTIAMOCI una croce sopra

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Il male accanto a me

«Io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me» (Rm 7,21). L'esperienza che fa Paolo è l'esperienza di ciascun essere umano, anche di quello di cui parla la Bibbia ebraico-cristiana. Sia l'antico popolo di Israele che il nuovo popolo dei credenti in Gesù si sono scontrati da sempre con la difficoltà di mettere in pratica la volontà di Dio. Gli ostacoli non provenivano solo dai nemici esterni, ma ciascuno al proprio interno incontrava resistenze consapevoli e inconsapevoli. Nonostante le promesse e gli impegni assunti con Dio e gli altri membri del popolo e nonostante la buona volontà spesso e volentieri ci si trovava a dover fare i conti con il fallimento, l'infedeltà e il tradimento. E questo nei rapporti dell'uomo con Dio, con la donna, con il fratello e persino con se stessi e con le realtà create.

È nata così la domanda: perché? da dove tutto questo? È la domanda sul male, che però la Bibbia non affronta mai in maniera speculativa e filosofica. La preoccupazione dell'uomo biblico è prettamente esistenziale. Si può dire che questa problematica e il tentativo di risposta ad essa è presente in ciascuna pagina biblica e si intreccia inscindibilmente con la rivelazione della verità di Dio e la verità dell'uomo.

La prima pagina biblica presenta la creazione uscita dal potere della Parola di Dio come buona, anzi, dopo che sono stati creati l'uomo e la donna quali re di tutto il creato, come «molto buona» (cf. Gen 1). Allo stesso modo, l'ultima pagina della Bibbia descrive una situazione di vittoria del bene, della luce che ha fatto retrocedere in maniera irreversibile il male e la tenebra (cf. Ap 21-22). Ma la seconda e la penultima pagina si richiamano in negativo con la menzione del serpente tentatore (Gen 3), definito «il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata» (Ap 12,9). E non basta, l'albero della vita, che in Gen 2-3 è l'albero della tentazione per Adamo ed Eva, al termine dell'Apocalisse è il dono che ricevono coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello. Ma perché l'albero della tentazione si trasformi nell'albero che simboleggia il dono della vita è necessario il richiamo all'albero della croce sul Calvario, dove si erano dati appuntamento il bene e il male, il solo buono e il principe delle tenebre, Cristo e Satana.

La forza estranea del peccato

Nella Bibbia troviamo una duplice prospettiva della lotta tra bene e male: da una parte questa lotta nella vita dell'uomo alle prese con se stesso e con la sua realtà più immediata, dall'altra lo scontro di forze che assommano tutto il bene e tutto il male. All'inizio è l'attività creatrice di Dio che è presentata come la sua vittoria sul caos primordiale evocato dalle acque che tutto avvolgono, dalle tenebre e dalla terra informe e deserta. Dio consegna la creazione all'uomo come possibilità di vita e di bene, ma ben presto riemergono le forze del caos a ricreare disordine e morte. Non perché Dio non è stato capace di mantenere a freno le forze caotiche che aveva vinto, ma perché interviene una forza estranea che riceve il nome di "peccato".

A dispetto di una lettura appiattita o fondamentalista della Bibbia, la realtà del peccato non è ben definita nei libri biblici. I vari "racconti di peccato" - in particolare quelli che sono collocati in posizioni strategiche nelle varie tradizioni letterarie che compongono la Bibbia - non sono da leggersi in successione, ma in maniera parallela. Sono, cioè, tentativi differenti di dare la risposta al perché della presenza del male nella vita dell'uomo e dell'intera umanità. Alla luce della rilettura di Paolo nel capitolo quinto della lettera ai Romani si è affermato il riferimento a Gen 3 come racconto del "peccato originale", ma una lettura dei testi biblici che prescinda dalla riflessione paolina legge come "peccato originale" insieme a Gen 3 la "violenza" di Gen 6,11-13, il racconto del "vitello d'oro", la denuncia dell'"orgoglio" umano di Is 2,6-22, ecc.

Se è il peccato ad introdurre il male e il disordine nella creazione buona voluta da Dio, cos'è che scatena il peccato? Alcuni testi biblici dicono chiaramente che responsabile è l'uomo con le sue scelte. «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male (…) Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Dt 30,15-20). A Mosè nel Deuteronomio fa eco il Siracide: «Di fronte al male c'è il bene, di fronte alla morte c'è la vita; così di fronte all'uomo pio c'è il peccatore» (Sir 33,14). La prospettiva è la stessa del racconto di Adamo ed Eva: il serpente non è ancora il diavolo, ma ha la funzione di proporre la scelta alternativa a quella proposta da Dio. La responsabilità della scelta pesa tutta sulle spalle di Adamo ed Eva. Anche nei libri sapienziali la riuscita della vita sta tutta nella capacità di fare la scelta giusta. Di fronte al giovane che si appresta ad affrontare la vita stanno donna Sapienza e donna Stoltezza. La scelta non è indifferente perché Sapienza porta alla vita e alla felicità, Stoltezza invece conduce alla rovina e alla morte.

Il libero arbitrio

Altri testi invece mostrano che l'uomo non è così libero nel fare le sue scelte, esistono forze spirituali malefiche che spingono la sua volontà a scegliere la malvagità e a operare il male. Queste forze spirituali negative vengono personificate e ricevono il nome di Satana e diavolo. Nell'Antico Testamento la loro presenza è sobria, mentre è massiccia nel Nuovo Testamento. In questo più che l'Antico Testamento è la letteratura ebraica apocrifa che influenza il Nuovo Testamento. Il linguaggio utilizzato è senz'altro mitologico in quanto non vuole tanto descrivere la quotidianità ma vuole rappresentare la realtà del bene e del male nel loro scontro finale. Questo è tanto più vero nel Nuovo Testamento dove il bene è rappresentato da Cristo e il male da Satana. Infatti, non si parla mai di Satana per se stesso, ma solo in quanto si oppone a Cristo e in quanto è vinto da Cristo. Come si oppone a Cristo, così Satana si oppone ai suoi discepoli

FOTO DI ANDREA FUSO

e tanto più violenta la sua azione quanto più vicina è la sua sconfitta.

Nel Nuovo Testamento le due cause del peccato (scelta dell'uomo, potere coercitivo di potenze spirituali malvagie) tendono a fondersi: chi compie il male si mette volontariamente sotto il potere di Satana. E tuttavia chi sceglie di mettersi alla sequela di Cristo non è per questo fuori dal raggio di azione di Satana, anzi è ancora più esposto ai suoi assalti, senza però essere in balìa di Satana. Perché il potere di Satana è ormai segnato, l'albero della croce di Cristo è già stato conficcato nel suo cuore e i discepoli di Gesù che «sono stati crocifissi con lui» con lui hanno già vinto Satana.

di **Fabrizio Zaccarini**
maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

LA LOTTA DELL'UOMO CONTRO LA PRETESA DI SALVARSI DA SOLO

FRANCESCO *contro* SUPERFRANZ

In odio i vizi del corpo

Ad esempio: potete immaginare san Francesco che in una cabina telefonica si toglie i panni dell'anonimato e mette quelli di SuperFranz l'invincibile per lottare contro i malvagi e mostruosi antieroi del male? Non potete? Se questa incapacità immaginativa non è piatta e pigra resistenza al cocktail di codici linguistici, allora complimenti!

Un supereroe è tale perché ha superpoteri che impegna contro supernemici che assolutamente non vogliono, né possono diventare buoni e devono perciò essere annientati. Francesco di superpoteri non ne ha, ha dei nemici, ma da annientare neppure uno. Quello che lo preoccupa più di tutti ha domicilio all'indirizzo di ognuno di noi. Nel capitolo XXII della Regola non bollata (*FF* 56-62) ammonisce così i suoi frati: «Dobbiamo avere in odio il nostro corpo con i suoi vizi e peccati, poiché vivendo secondo la carne vuole toglierci l'amore del Signore nostro Gesù Cristo e la vita eterna e vuole mandare in perdizione se stesso con ogni cosa nell'inferno».

Questa frase ci impone una domanda: come molti prima e dopo di lui anche Francesco è rimasto impigliato nelle maglie strette della rete dualista che contrappone spirituale e materiale? Un'opposizione che di due dimensioni saldamente intrecciate nell'umano fa

due mondi radicalmente antagonisti. Un'opposizione che ha nevrotizzato, lungo l'arco di troppi secoli, la vita e la fede di troppi uomini e donne. Al di là delle parole è il regime di iperpenitenza che Francesco sceglie per sé, fino a danneggiare gravemente l'integrità del proprio corpo, a vietarci di sostenere la sua totale libertà da questa rete. È importante riconoscerlo se non vogliamo più destoricizzare e supereroizzare la sua figura. Anche san Francesco ha pagato un certo debito alla teologia e alla spiritualità del suo tempo.

Ammesso questo per quanto riguarda i fatti sarà meglio però rileggere le parole! Rileggiamo e notiamo che Francesco non fa riferimento al corpo in quanto tale. Nel suo mirino c'è il corpo, è vero, ma un corpo che «vivendo secondo la carne vuole toglierci l'amore di Gesù Cristo». Non si parla dunque di ossa, pelle e ciccia di cui tutti siamo fatti, ma del corpo di chi guarda a sé, agli altri e al mondo, sganciandosi dal riferimento di origine e di destinazione che, più intimo a noi di quanto noi lo siamo a noi stessi, è altro da noi ed è oltre questo mondo: l'*amore di Gesù Cristo*, cioè lo Spirito Santo che, in noi come in Dio, è relazione totale di autodonazione. Camminando sulla via dello sganciamento dallo Spirito, io e l'altro veniamo cosificati, ridotti ad osso che un cane rosicchia, non un tu cui l'io che vuole scoprire di essere volge gli occhi, le orecchie e il cuore.

Introdotti a sorella morte

Se torno al capitolo precedente il nostro, trovo una lode ed esortazione che Francesco affida ai frati perché la rivolgano a tutti. «Temete e onorate, lodate e benedite, ringraziate e adorate il Signore Dio onnipotente nella Trinità e nell'Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose» (*FF* 55). Dopo la lode a Dio, l'invito a fare «frutti degni di penitenza» perché, ed è la motivazione scabra e realistica che ci interessa, «presto moriremo». Mentre l'esortazione alla penitenza è coniugata nella seconda persona plurale *(fate penitenza)*, la motivazione che la fonda è coniugata nella prima plurale *(perché presto moriremo)*. I frati sono chiamati a proporre ad altri la *penitenza*, cioè una vita di perseverante conversione al vangelo di Gesù, ma, essendo anch'essi *penitenti*, devono rimanere insieme ai destinatari dell'esortazione nell'ombra scomoda dell'ultimo nemico. E non c'è da temere, questo nemico non ha potuto trattenere per sé il corpo di Cristo, non terrà per sé nemmeno i nostri corpi, anzi, l'ultimo nemico, la morte, è diventata sorella!

Francesco ci propone una mossa coraggiosamente antieroica: deporre le armi, allearsi con la nostra morte e con ogni nostro nemico, per lottare, finalmente!, contro noi stessi e ogni pretesa autosalvifica. Se Gesù «chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori», la conclusione paradossale è che «sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, ignominie e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto poiché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna». Si tratta di masochismo dolorista o di radicale disinteresse per questo mondo? Il fatto è che allo sguardo totale di Cristo si accede soltanto per la via dura del dono di sé, che, inevitabilmente, va declinata nei suoi tre movimenti: passione morte e resurrezione. Si dovrà restare fedeli a quest'amore anche di fronte all'attacco, apparentemente coeso, degli interessi di parte. Ma perché questo sia possibile bisogna aver strenuamente lottato contro il proprio male, rifiutandosi di proiettarlo fuori di sé, «poiché noi per colpa nostra siamo ignobili,

miserevoli e contrari al bene, pronti invece e volonterosi al male».

Col cuore abitato da Dio

Secondo Romano Guardini credere «significa andare al Cristo, portarsi sulla posizione su cui Egli sta. Vedere con i suoi occhi. Misurare con i suoi criteri. […] Soltanto l'uomo che crede vede finalmente il mondo. Lo vede per quello che è, lo vede tutto intero e tutt'attorno». Le parole del teologo e la citazione giovannea con cui si chiude questo capitolo sono straordinariamente vicine: «Padre, quelli che mi hai dato, voglio che dove io sono siano anch'essi con me, perché contemplino la tua gloria nel tuo regno». Proseguo nella lettura sconfinando nel capitolo XXIII dove trovo una preghiera di ringraziamento e lode a Dio, per se stesso, per la creazione, per il ritorno del Salvatore nell'ultimo giorno. Preghiera tesa, ad abbracciare tutta la storia della salvezza, dalle prime alle ultime cose, e a coinvolgere tutti nella lode, «i fanciulli e i piccoli, i poveri e gli indigenti, i re e i principi, i lavoratori e i contadini, i servi e i padroni, tutte le vergini e le continenti e le maritate, i laici, uomini e donne, tutti i bambini, gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e gli ammalati, tutti i piccoli e i grandi e tutti i popoli, genti, razze e lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini d'ogni parte della terra, che sono e saranno» (*FF* 68). Le categorie nominate non sono ordinate gerarchicamente, ma colte in opposizioni polari di stampo più biblico che medievale, stanno l'una di fronte all'altra come un appello ad una relazione tesa alla totalità che sa accogliere le differenze. È lo sguardo, questo, di un uomo riconciliato, che abita un periodo storico ed è segnato dai suoi limiti, ma sa anche lasciarsi portare oltre.

Egli ci invita a fare dell'itinerario della sequela la nostra meta quotidiana, chiede di convertirci alla «santa carità che è Dio», di «costruire in noi un'abitazione e una dimora permanente» per Colui che della creazione è l'alfa e l'omega, l'inizio e il fine. Come? Prepariamoci ad essere terra accogliente per il seme della sua parola.

E simi colleghi
Credo che, da giovane, Giuseppe De Carlo abbia frequentato alcuni dei miei corsi di teologia morale. Quanto a Giancarlo Biguzzi, mi pare di avere firmato con lui un contratto per uno studio sui settenari dell'Apocalisse, o sul silenzio e il velo... Direte: «Cosa c'entra?». Ebbene stamani mi sono sorpreso a invidiarli, non per la loro competenza biblica, ma perché in questo numero di MC scrivono a partire da punti fermi, dalla Parola, fondamento della teologia.

UNA QUESTIONE *da niente*

di **Aimone Gelardi**
dehoniano, moralista

VINCERE IL MALE ASSUMENDOLO E ALLONTANANDOLO

FOTO DI TONINO MOSCONI

A me, invece, il Direttore ha riservato una questione borderline che non si fonda su certezza alcuna. Si è messo in testa questa cosa qui: «Vincere il male allontanandolo o assumendolo?». Ma lo sa che in teologia, oltre che del mistero di Dio, si parla di quello del male, il *mysterium iniquitatis*? E, se è un mistero, perché accanirsi con un povero moralista, pretendendo che lo spieghi?

Deve avermi preso per il *Profeta* di Gibran al quale fu chiesto di parlare del Bene e del Male, ma anche lui se la cavò con mezza risposta: «posso parlare del bene che è in voi, ma non del male. Poiché il cattivo non è che il buono torturato dalla fame e dalla sete (...) Siete buoni quando siete in armonia con voi stessi. Tuttavia, quando non siete una sola cosa con voi stessi, voi non siete cattivi».

Per il *Profeta* non è cattivo chi, invece di donare se stesso, persegue il suo vantaggio, o quello la cui lingua, nel sonno, vaneggia. Se è buono quello la cui parola è consapevole, anche un discorso confuso rafforza una lingua debole. È buono chi procede con passo deciso verso la meta, ma non è cattivo chi vaga qua e là, zoppicando, anche lui va avanti.

Fateci caso, tra le righe una risposta c'è. Troppo lunga? D'accordo. Allora farò il verso a papa Francesco e me la caverò dicendo: «E chi sono io, per decidere della sorte del male e presumere di spiegare che non si tratta di allontanare *o* assumere, bensì di allontanare *e* assumere?».

Una "e" al posto della "o"

Questa volta il Direttore ha sbagliato tutto. Ha sbagliato a scegliere me che, a proposito di bene e di male, ho sempre avuto idee in controtendenza, e ha sbagliato anche la domanda. Lo sanno tutti: da come si pongono le domande si ottengono le risposte.

Il problema, però, sono i lettori di MC che ormai sono parateologi e non si accontentano più. Chiedono conto di ciò che hai scritto e, se hanno un amico cardinale o una zia superiora generale delle Figlie della santa inquietudine, ti ritrovi come niente imbragato da qualche censura ecclesiastica che è peggio della tinea pedis: non te ne liberi più.

«Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago (...) che è chiamato diavolo e il Satana (...) fu precipitato sulla terra » (Ap 12,7ss).

Ho detto della posizione invidiabile di biblisti e teologi biblici a causa della Parola da cui muovono per le loro beate deduzioni. In questo passo di Apocalisse, per esempio, il mio problema, cioè l'interrogativo che mi ha affidato il Direttore, è già bell'e risolto: tra il bene e il male c'è guerra dall'inizio, il male ha già perso, almeno in cielo. Il problema è che, non essendoci più posto lassù, ce lo ritroviamo qui e così ci interroghiamo: assumere o allontanare? Un interrogativo da niente. Una cosa è certa: il male c'è ed è un mistero. Parlo del Male con la m maiuscola e anche di quello con la m minuscola, il nostro, del quale pensiamo di sapere quanto basta per risolvere il quesito se si debba assumerlo o allontanarlo, o non piuttosto assumerlo e allontanarlo.

Sono passati più di cinquant'anni dall'apertura del Vaticano II, la memoria magari non aiuta tutti, ma all'inizio di *Gaudium et spes* si dice che il mondo degli uomini reca i segni dei loro sforzi, sconfitte e vittorie, che i cristiani credono che esso è stato creato ed è conservato dall'amore del Creatore, che è posto sotto la schiavitù del peccato, ma Cristo crocifisso e risorto, sconfitto il Maligno, lo ha liberato e destinato a trasformarsi.

FOTO DI TONINO MOSCONI

Dell'Autore segnaliamo il volume: *Alfabeto della vita morale* EDB, Bologna 2014, pp. 160

Vinci il male con il bene

Quanto al male, avvaliamoci di ciò che ne ha detto l'esperienza umana, dagli apostoli, ai Padri della Chiesa, dai monaci antichi agli psicologi moderni, insomma da Pietro e Paolo a Evagrio con la sua lista di vizi capitali, dagli psicologi più antichi a quelli moderni, fino a Salonia che su queste pagine ha scritto della pace tra me e me, della necessità di riconciliarci con noi stessi, di diventare consapevoli dei conflitti e delle contraddizioni dentro di noi, di individuare il luogo dei conflitti e le cose che, diceva Paolo, fanno sì che vediamo il bene e facciamo il male.

È che, convinti di essere nati uomini, dimentichiamo che uomini si diventa superando il conflitto tra accettazione e rifiuto, tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere per quella duplicità dell'io in conflitto tra ciò che ognuno è e ciò che sente di essere chiamato a divenire, al di là della contrapposizione tra allontanamento e assunzione del male che ci segna.

Che si chiami genericamente *male* o, da cristiani, *peccato* va ricordato però che è un mistero comprensibile solo in riferimento al mistero di Dio-Creatore e di Cristo Redentore: il *mysterium iniquitatis*, per non diventare disperante, ha infatti bisogno del riferimento al *mysterium paschale* della redenzione.

Se è vero che la storia umana è pervasa dalla lotta contro le potenze delle tenebre, cominciata dall'origine del mondo e che il Signore dice durerà fino all'ultimo giorno, dentro questa battaglia l'uomo deve combattere per restare unito al bene, e conseguire la sua unità interiore a prezzo di grandi fatiche e anche di errori, con l'aiuto della grazia di Dio (cf. *Gaudium et spes* 37), nonostante il male.

«Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,21), dice Paolo. E se, invece di intenderlo solo in riferimento agli altri, lo intendessimo per una volta in riferimento al male che è in noi e interpretassimo non *lasciarsi vincere* nel senso di allontanarsene e nel senso di assumere il male facendo sì che diventi occasione di bene?

Vedo già biblisti e filosofi strapparsi i pochi capelli rimasti sul loro capo, ma non sto forzando Paolo a farsi in qualche modo maestro di Machiavelli; sto provando a dire che per vincere il male con il bene, bisogna in qualche modo assumerlo, cioè riconoscerlo, senza farci pace, cioè allontanandosene.

In fondo ogni pietra che fa inciampare può aiutare a vedere, dal basso, quello che dall'alto del nostro orgoglio ci sfugge, di noi stessi e del mondo.

IL LENTO ALLONTANARSI DEL DHARMA

BLOCCATI DAI DESIDERI DELL'IO PERDIAMO DI VISTA CHI SIAMO VERAMENTE

di **Antonia Tronti**
studiosa di spiritualità cristiana e orientale

Tutto è bene

Tra le domande che emergono durante gli incontri che sono solita tenere sulla tradizione filosofico-spirituale indiana antica ce n'è una che torna spesso: qual è la posizione dell'India rispetto all'esistenza e all'azione del male? Domanda che nasce probabilmente dallo sconcerto di non sentire quasi mai uscire la parola "male" dalla mia bocca. Mi chiedono: non ci parli mai del male: cosa dice l'India in proposito? Lo sconcerto solitamente cresce nel sentirsi rispondere che la tradizione indiana non afferma l'esistenza di un male sostanziale. Che il male negli antichi testi non compare come un'essenza o come un'entità, che non viene presentato come un principio opposto al bene, come un "altro", semplicemente perché non è. E non è, semplicemente perché non possono esistere due principi distinti e opposti in una tradizione fondamentalmente non-duale. Tutto ciò che esiste è manifestazione del divino - che è bene - dunque tutto è bene.

Ma allora il male nel mondo? Da dove viene e che cos'è? Lo si può negare? E se non esiste, qual è la causa della sofferenza e del dolore intorno a noi e in noi?

Se infatti la tradizione indiana raramente parla del male, continuamente parla della sofferenza che gli esseri viventi vivono e patiscono su questa terra. Si interroga sulle sue cause. E cerca di formulare metodi e rimedi per tentare di attenuarla, o addirittura di eliminarla.

"Tutto è divino" e dunque buono. Ma anche: "Tutto è sofferenza". Come conciliare queste due affermazioni, che troviamo così frequentemente negli antichi testi? Cosa intercorre tra la prima e la seconda? C'è un passaggio, un evento, una soglia che fa spostare il mondo dalla condizione di bene assoluto alla realtà della sofferenza?

I quarti della perfezione

Si racconta che il mondo, quando nasce, viene in essere con quattro quarti di perfezione. Perfetto come la sua Sorgente. Quattro quarti di *dharma*, ovvero piena armonia, equilibrio, ordine. Ma… Gradualmente i quattro quarti diventano tre, poi due, poi uno, ecc. Ovvero gradualmente il mondo si allontana dalla perfezione con cui è stato messo in essere. Man mano che si allontana dalla sua Origine, la dimentica, la tradisce, diventa sempre più dissimile da essa. Non perché si introduce nel mondo un principio estraneo, una volontà di male. Bensì per semplice dimenticanza di chi in questo mondo abita, per cecità, per ignoranza. Come un adulto tende a disidentificarsi dal suo corpo e dalle sue esperienze di bambino, per identificarsi invece con la sua forma adulta, così gli esseri umani tendono a dimenticare gli inizi della loro avventura sulla terra. E ciò che dimenticano principalmente è proprio ciò che caratterizza gli inizi della vita: la relazione con un "più grande" e la relazione con ciò e con chi è loro accanto. La sensibilità e la vulnerabilità del bambino, che dipende quasi totalmente da altri-da-sé e vive in stretto rapporto con tutto ciò che lo circonda, vengono ben presto sostituite dalla pretesa dell'adulto di essere il più possibile autosufficiente, indipendente, autonomo. Pretesa sempre illusoria, ma il più delle volte non percepita come tale. Origine di una messa al centro del proprio io che è la principale fonte della sofferenza e del male.

È in nome dell'io e di tutto ciò che l'io tende ad inglobare nella categoria del "mio" che l'individuo, persona o collettività, può diventare creatore di male e generare dolore. Per sé e per gli altri. Quando dimentica quell'Origine che lo ha messo nel mondo con il compito di mantenere in vita quei quattro quarti di armonia, che hanno bisogno del contributo di ciascun essere per essere preservati.

La multiforme mitologia indiana è piena di storie di conflitto tra princìpi che sembrano incarnare il bene e princìpi che sembrano incarnare il male. Il *Ramayana*, il *Mahabharata* e altre mille storie narrano di guerre e conflitti vari. Ma a ben guardare il principio "maligno" non è mai in essenza tale. Non nasce come maligno. Lo diventa. Lo diventa man mano che prende coscienza di sé, di ciò che può acquisire, o di ciò che è andato acquisendo. E man mano che comincia a lottare per difendere se stesso, i propri possessi, i propri confini. Solo in nome dell'io e del mio diventa "operatore di male".

FOTO DI TREY RATCLIFF

Non è mio, ma tutto è per me

Così nella saga epica del *Ramayana*, popolarissima in India, il principe Rama viene costretto all'esilio dai timori e dalle ambizioni di una delle regine, che desidera il regno per suo figlio Bharata e dunque lo sottrae al legittimo erede al trono. E il demone Ravana scatena una guerra tra l'isola di Sri Lanka e il territorio indiano su istigazione di sua sorella, il cui desiderio è stato respinto in nome della fedeltà di Rama alla sua sposa. E nel *Mahabharata*, altro poema epico, incentrato su una terribile e feroce guerra tra cugini che porta morte e distruzione, i confini tra i "cattivi" e i "buoni" non sono mai così netti da poter pienamente condannare gli uni ed esaltare gli altri. Ogni cattiva azione è frutto di quell'avidità che, come dice Draupadi, una delle protagoniste femminili della storia, «rovina il cuore degli uomini». Di tutti gli uomini. Che non alberga solo nel cuore di alcuni, ma è potenzialmente presente e pronta ad affacciarsi in ognuno. Tanto che il principe primogenito Yudhishthira, figlio del *dharma* stesso e dunque nato per difendere la giustizia, l'armonia, l'ordine, non esiterà, in un momento di accecamento, a perdere il regno, i sudditi, i fratelli e perfino sua moglie in una banale ma terribile partita a dadi che si ostina a voler vincere a tutti i costi. Questo per dirci che tutti, in alcuni momenti, diveniamo incapaci di "vedere". Tutti possiamo divenire ciechi operatori di male, fautori di conflitti. Dimentichi di chi siamo in realtà, di chi siamo in origine e di chi siamo destinati ad essere. Tutti, quando ci incastriamo dentro i desideri dell'io.

Avevo imparato a dire un giorno: "Niente è mio, perché tutto è per me - come per qualsiasi altro essere con cui condivido questo spazio-mondo". Ovvero quella stella nel cielo è per il mio sguardo, come anche per lo sguardo di chi chissà quanti esseri. Desiderare di possederla è infrazione dell'ordine del *dharma*. E sono tante le stelle - cose, persone, situazioni - che sono per me ma che non devo pretendere di fare mie. Dovremmo ricordarlo più spesso. Ogni volta che nelle nostre mani si insinua la tentazione di prendere per noi togliendo a qualcun altro. Siamo nella quarta epoca, da tempo. In cui solo un quarto di *dharma* sopravvive, e anch'esso va scemando. Dimentichi dell'Origine e dimentichi di essere parte di un tutto più grande. Sarebbe urgente un'inversione di rotta.

Segnaliamo il volume:
FILIPPO CARLI-ANTONIA TRONTI-MAURO BERGONZI
La danza della Vita
(libro + dvd)
La Parola, Roma 2013, pp. 142

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

SCORCIATOIA PER IL MALE

RICORDO DELLA PIA SUORA, CHE MI INSEGNÒ AD ODIARE

Madre, tutrice, aguzzina

Suor Maria Ermelinda gestiva una casa di accoglienza per la riabilitazione dei ragazzi disabili al Lido di Venezia, definizione altisonante per una sorta di brefotrofio, dove venivano ospitati i disabili di famiglia benestante, con disagio per la vergogna di avere un figlio così. Se i miei genitori avessero colto per tempo il retro della facciata, io non sarei stato lì, in quell'estate del '67, a beneficiare delle "moderne cure" dell'istituto, con altri malcapitati tra i sei e gli undici anni, afflitti da imperfezioni varie.

L'unico passatempo, in quella specie di carcere, era giocare a calcio nell'enorme terrazzo. Era un gioco maschio, cattivo, senza simmetrie o schemi, solo la voglia feroce di prevalere e di affermarsi. Nel gioco, dato l'ambiente, ci si avvaleva di supporti ortopedici tipo staffe o tripodi, parti integranti usate senza remore per la conquista della palla o per effettuare un tiro, con conseguenti traumi e bernoccoli. Al pianto della vittima arrivava lei, suor Maria Ermelinda, che sanciva la sospensione del gioco e la messa in punizione di tutti, in silenzio nel letto, anche a partire dalle tre del pomeriggio.

Era lei che stava sempre con noi, con fatica e risentimento, coadiuvata da anonimi inservienti comparsa. Aveva recepito in fretta il consiglio di applicare con noi una disciplina ferrea e, senza troppi scrupoli, elargiva sanzioni corporali per qualsiasi infrazione, con sequenze di colpi delle mani più spigolose che la storia ricordi.

La legge della giungla

Io, in quei giorni, sopravvivevo di fede. Che non crollò quando i miei compagni cercarono di farmi credere, dall'alto della loro esperienza, che non avrei più rivisto i miei genitori. Quando poi seppero che avevo dei fratelli, diedero per dimostrato il loro teorema, tacciandomi di "gonzo", soprannome che rimase a mia onta per il tempo che vi stetti. Tale soprannome scatena la gara tra i furbi a chi ti frega di più. Il primo a farne le spese fu il sacchetto di caramelle, che avevo in dotazione: improvvisamente sparito. Poi fu la volta del numero 81 di Tex *La banda dei lupi*, carognata delle carognate, essendo quello un pezzo unico appartenente alla collezione di famiglia. Non contenti di avermi svuotato la cassa, i miei compagni di sorte dovevano aver deciso di derubarmi anche a viso aperto ed essendomi rimaste solo le figurine Panini dei calciatori del Campionato 1966-67, ci provarono con quelle. Passi per Rivera, osannato artista del calcio, ma pur sempre del Milan, più indigesta la perdita di Anzolin, inviolabile portiere della magica Juve, ma la mossa che mi carpiva l'intera formazione titolare dei campioni d'Italia fu scopertamente fraudolenta. «Hai barato!», lo accusai immediatamente. Lui negò. «Ti ho visto benissimo!», lo incalzai. Continuò a negare. Non era il momento di appellarsi ad una qualche giustizia latitante, il discorso finiva lì: così a dieci anni e sei mesi, attaccandomi all'inferriata della finestra per conferire più forza al braccio e soprattutto per non ribaltarmi all'indietro, diedi il mio primo pugno a un essere vivente. De Chirico, il mio antagonista di gioco, più basso di almeno dieci centimetri per via della sua spina dorsale che prendeva tutte le traiettorie fuorché quella retta e perciò detto "Il gobbo", mi fissò per un attimo, accusando il colpo. Poi se ne andò, abbandonando tutte le sue figurine per non farsi vedere piangere. Stetti a guardarlo allontanarsi, assaporando il mio potere di vita e di morte. Quella sera, già coricati nei letti nonostante la luce inesauribile del luglio filtrasse dalle persiane, il telegrafo del dormitorio riportò la notizia che Gonzo aveva mollato un pugno al Gobbo e la Befana non lo aveva beccato. Stavo risalendo posizioni nella piramide dell'ecosistema.

Desaparecido

La vita, lì, era dura. Tutto era malanimo e sotterfugio. Nei miei trentatré giorni di detenzione, che sembrarono dieci anni, oltre ai furti tra noi, si verificarono anche la sparizione di un portafoglio di un medico, la ferita di una signora nel cortile della casa, bersagliata da un calcinaccio, e la sparizione di un bambino dal nostro reparto. Peccato che quel bambino fossi proprio io. Accadde che, dovendo andare in bagno, pur vergognandomi come sempre mi succedeva in quel periodo,

chiesi aiuto ad una inserviente con gentilezza, come da protocollo. Caso volle che tale inserviente fosse appena smontata dal servizio e che, per non dover tornare indietro ai bagni, mi accompagnasse ad altri servizi sulla via dell'uscita. La storia dimostra che si dimenticò completamente di me, perché né tornò a prendermi di lì a poco, né disse ad alcuno di avermi accompagnato in quel bagno e né fu interpellata, allorquando incominciarono le mie ricerche, sapendola fuori servizio.

Tutto taceva intorno a me. Neanche una mosca da seguire con gli occhi per rompere la noia. Perché non veniva nessuno a prendermi? Cominciai a canticchiare per fami coraggio. Il canto si trasformò in lamento, in richiamo, in grido. E poi la paura: mi hanno abbandonato! Lo hanno fatto davvero! Per ore contemplai la maniglia della porta, sperando di vederla muovere. Qualsiasi rumore veniva da me colto come un segnale di salvezza, per poi riprecipitare nell'angoscia del nuovo silenzio. Mi ero sbagliato. La maniglia si mosse veramente. Qualcuno stava arrivando a salvarmi. Finalmente, io e il mondo avevamo un nuovo contatto… suor Maria Ermelinda.

Per un secondo, mi sembrò quasi bella. Forse per questo mi colse di sorpresa quello schiaffo, risuonando fragoroso sulla mia guancia sinistra e facendola arrossare in un baleno. Non ebbi nemmeno il tempo di balbettare una scusa, che anche l'altra guancia, senza merito evangelico da parte mia, si infiammò per la seconda sberla. Ormai l'angelo era diventato un mostro e menava fendenti che bruciavano sulla mia pelle nuda come frustate. Sapevo cosa voleva dire sentire male: avevo già provato tale esperienza, ma quelle sberle cattive avevano l'aggravante dell'ingiustizia, della crudeltà più pura. Alle 19.23, dopo più di nove ore dalla mia sparizione, dopo 26 colpi, ognuno dei quali lasciò un segno nel mio cuore, il mostro smise di infierire su di me, lasciando ad altre l'incarico di sollevarmi da quell'accidente di water. Fu in quegli attimi, probabilmente, che sperimentai un sentimento nuovo, comunemente chiamato odio. Avevo capito, contro ogni ragionevole dubbio, che il male esiste e che giustizia e vita non viaggiano sempre in perfetta armonia. Avevo un'arma in più per vivere.

FOTO DI JOHN MORGAN

FOTO DI ANDREA FUSO

IN COMPAGNIA dell'anello

di **Paolo Gulisano**
scrittore

Il religioso radicato alla storia

Il Signore degli Anelli pubblicato sessant'anni orsono da John Ronald Reuel Tolkien, professore di Filologia a Oxford e autore per passione di libri di letteratura fantastica, è ormai riconosciuto come un grande classico del Novecento. Solo una critica malevola ha cercato di ridurre la portata di quest'opera che si potrebbe definire neoepica alla dimensione ristretta di un romanzo per ragazzi. In realtà si tratta di un libro che possiede una visione epica e mitologica accostata ad una teologia della storia. Come ebbe a spiegare l'autore stesso, «*Il Signore degli Anelli* è fondamentalmente un'opera religiosa e cattolica; all'inizio non ne ero consapevole, lo sono diventato durante la correzione. Questo spiega perché non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la "religione", oppure culti o pratiche, nel mio mondo immaginario. Perché l'elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo». (J.R.R.Tolkien, H. Carpenter, C. Tolkien, *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973*, Rusconi, Milano 1990, p. 195).

L'UTOPIA RAGGIUNGIBILE DI CHI SEGUE LA PROPRIA CHIAMATA

Il grande scrittore inglese, che come abbiamo letto era permeato di un profondo senso religioso, attinto direttamente alla scuola del beato cardinale Newman, nel romanzo non esplicita mai le preoccupazioni derivanti dal male con teorie filosofiche o morali, ma parla al cuore degli uomini con il linguaggio del mito e della fiaba, ricordando loro l'esistenza di cose belle e di un bene da perseguire. Così lo spiegava anche a suo figlio Christopher, chiamato ad arruolarsi nell'esercito durante la Seconda guerra mondiale, invitandolo a rifiutare le armi e quindi il male: non è possibile usare l'Anello (il Male) con la pretesa di fare del bene.

Un cammino per tutti

L'impresa narrata nella storia che ha sullo sfondo la Terra di Mezzo non è semplicemente un conflitto magari

un po' manicheo tra buoni e cattivi, ma è un cammino intrapreso sia da piccoli hobbit come da grandi cavalieri quali Aragorn o Faramir al fine di risvegliare le proprie facoltà e comprendere il compito che ognuno è chiamato a svolgere. Così Aragorn si assume lo stesso incarico che fu, secondo Tolkien, già di Carlo Magno: costruire un impero fondato sull'esperienza del Sacro unificando tutti i "barbari". Aragorn è il "re che ritorna", il cavaliere che compie un'impresa, ritrova l'amore, riporta la vittoria e restaura il regno, incarnando così tutti i canoni tradizionali dell'eroismo tipici dell'epopea cavalleresca. Il male che egli è chiamato a combattere è sia spirituale che fisico, per questo Tolkien gli attribuisce le qualità degli antichi re taumaturghi, appellativo dato ai re francesi ed inglesi cui, almeno fino alla prima metà del XVIII secolo, venivano attribuiti dal popolo poteri di guarigione dovuti alla natura divina della loro regalità. Così anche Aragorn guarisce con il suo tocco Faramir, ferito nella battaglia dei campi del Pellenor, «perché le antiche saghe dicono: *Le mani del re sono mani di guaritore*. E in tal modo si poteva sempre riconoscere il vero re». Nel tocco salvifico di Aragorn possiamo ritrovare la base dell'annuncio cristiano della salvezza, possibile per chi segue il vero Re che ha vinto la morte risuscitando Lazzaro e ha lasciato ai suoi discepoli il potere di sanare e quindi di salvare.

Il ruolo di Frodo, rivestito anche dagli elfi, è invece quello di testimonianza esemplare: con la sua stessa vita, le debolezze, le difficoltà mostra la via da percorrere per arrivare a compiere il bene personale ma soprattutto quello degli altri. Egli però, alla fine della sua missione, sta per cedere alla tentazione di tenere l'Anello per sé dopo così tante fatiche, ma Gollum, quasi come una sorta di intervento della Provvidenza, gli si scaglia addosso strappandogli l'Anello (che da sempre voleva riprendere per sé) e precipitando nelle fiamme del Monte Fato.

La Contea è stata salvata, ma non proprio per mano di Frodo che quindi ottiene la salvezza per sé e per gli altri non come conquista ma come dono: egli infatti "ha fallito" come eroe, ma la sua umiltà lo ha nobilitato e salvato, facendo trionfare così il vero eroismo cristiano della rinuncia.

La grazia che ferma il male

Il compito della vita è quello di sanare ciò che è malato, elevando così il proprio spirito, riconciliando la propria natura con quel dono proveniente dal divino definito "grazia".

Il modello che meglio incarna tutto ciò è sicuramente quello degli elfi: creature non del tutto perfette e non del tutto immuni da difetti, ma che incarnano le maggiori virtù e sono le più dotate rispetto all'arte (che Tolkien ha sempre visto come "sub creazione", cioè realizzazione di opere a immagine di Dio e della sua creazione). Nessuno più di loro infatti persegue le virtù naturali di lealtà, fedeltà, onore, rispetto ed amicizia. Vivono in perfetta armonia con la natura e quindi sembrano ricordare agli uomini la bellezza del creato e sono inoltre testimoni dell'arte, della cultura e di una civiltà elevata e virtuosa. Nella teologia medievale la bellezza sensibile era considerata come riflesso, come traccia di Dio, che ne può favorire la percezione. Tolkien riprende quest'idea di bellezza come luce della forma e splendore della verità: diventa così grazia Galadriel, la dama degli elfi, la cui figura, come l'autore confermò all'amico padre Murray, può essere accostata a quella della Vergine Maria. Entrambe sono consolatrici, misericordiose ed elargiscono buoni consigli. Abbiamo così il tema della grazia che permea tutta

l'opera tolkeniana in generale e che ci viene rivelata attraverso il linguaggio simbolico del mito. La grazia è ciò che può fermare il male.

L'Unico verrà infine distrutto tra le fiamme del Monte Fato, mettendo così fine al dominio e alla potenza di Sauron. Egli comunque non era che una semplice manifestazione del Male, e l'Anello un semplice oggetto forgiato da egli e di conseguenza, anche una volta sconfitto l'Oscuro Signore e l'Anello distrutto, il Male non sarà debellato del tutto, come viene chiaramente profetizzato da Gandalf: «L'ombra sorgerà di nuovo ma non succederà più […] che un demone malvagio si incarni in un nemico fisico; l'Ombra influenzerà gli uomini, e creerà i mezzi-diavoli e le divinità imperfette».

Con grande realismo, un realismo decisamente cristiano, Tolkien conclude la sua epica dicendoci che "altri mali verranno", che la lotta con il male non avrà termine se non con il giudizio finale. Ma il compito che tocca a noi, a chi vive qui ed ora tra le varie traversie del mondo e di noi stessi, è «lasciare a chi verrà dopo di noi terra buona da coltivare, estirpando il male dai campi che conosciamo». Non un'utopia, dunque, ma un compito concreto, realistico, possibile per ognuno. Non c'è bisogno di essere dei supereroi per farlo, ma solo persone che seguono una chiamata.

Dell'Autore segnaliamo il volume:
Il mito e la grazia
Àncora, Roma 2007, pp. 224
e il sito personale:
www.paologulisano.com

FOTO DI ANDREA FUSO

UNA NUOVA IDEA DI PACE

IL BENE CHE CREA INTEGRAZIONE CONTRO I MALI DELLA GUERRA

FOTO DI PIER PAOLO BALLADELLI

di **Pier Paolo Balladelli**
imolese, medico dell'Organizzazione Mondiale della Sanità delle Nazioni Unite

Colloqui cosiddetti di pace

La neve è spessa nei pressi del bunker usato per gli "incontri di pace", nei pressi di Osijek in Croazia, nell'inverno del 1995. Le due delegazioni con le autorità sanitarie serbe e croate arrivano quasi contemporaneamente all'incontro. I capi delegazione sono psichiatri. Mi chiedo se la scelta di un capofila psichiatra sia stata voluta per fiaccare la resilienza degli avversari attraverso l'uso di strumenti psicologici. Sono teso perché da questo incontro può dipendere un accordo sanitario importante per facilitare l'integrazione dei servizi sanitari e della popolazione della Slavonia Orientale nella repubblica croata che è diventata recentemente indipendente. Invece sono più minacce che accordi quelli che scaturiscono da un processo durato quasi due anni. «Vedrete galleggiare i corpi dei vostri sul fiume Sava», dichiarava all'altra una delle due delegazioni. Pochi anni prima, nel 1991, era stato commesso un crimine di guerra su 264 pazienti croati, uccisi a sangue freddo nei loro letti all'ospedale di Vukovar. Una pulizia etnica per un antico odio razziale. Un giornalista sostiene che le differenze tra Serbi e Croati non sono maggiori di quelle esistenti tra i bolognesi e i napoletani. Ci spiega che, in realtà, alla base del conflitto starebbe una polemica sulla proprietà delle aree rurali ed il controllo del commercio.

È l'anno 1998 quando mi trovo bloccato nei pressi di Kitgum nel nord dell'Uganda dal gruppo guerrigliero del LRA (Lord's Resistance Army), guidato da Joseph Kony. Sequestrava bambini a partire dai nove anni di età. Si parla di 66.000 bambini, in una guerra durata più di 20 anni e che ha

FOTO DI PIER PAOLO BALLADELLI

prodotto più di 2 milioni di sfollati. Kony si riteneva una specie di dio in terra e diceva ai suoi bambini soldato che potevano attaccare senza paura di essere uccisi perché immuni alle pallottole dei nemici. Nello stesso anno, per le vie di Kigali in Ruanda, dove l'atmosfera tra tutsi e hutu si taglia ancora con il coltello, mi chiedo come sia stato possibile che, in 100 giorni, siano state massacrate quasi un milione di persone - mediante colpi di armi da fuoco, machete e bastoni chiodati. Tre anni dopo, con l'OMS stiamo percorrendo gli altipiani di Lubango, in un'Angola martoriata da una guerra che dura da 28 anni, alimentata dall'opportunità di arricchimenti legati allo sfruttamento e al commercio di diamanti e di giacimenti petroliferi. Una decina di camion trasportano farmaci e vaccini verso le periferie del paese per coprire i bisogni medici delle popolazioni più martoriate dalla guerra. Ci domandiamo come raggiungerle nel mezzo del conflitto. La Chiesa ci viene in aiuto per distribuire le medicine. Le due parti in guerra chiudono un occhio e lasciano che le famiglie dell'esercito ribelle, circa duecentomila persone, possano essere accudite dagli operatori sanitari per vaccinare i loro bambini.

Asserviti dagli uni e dagli altri

In Colombia, nel 2006, una raffica di mitra di un commando delle FARC sul fiume del Chocó ci avvisa che stiamo entrando in un territorio da loro controllato. Non hanno nozione che abbiamo già l'autorizzazione dei loro capi per svolgere un'azione di carattere umanitario nelle comunità di pescatori segregate dal conflitto. Sono collettività rurali spesso obbligate a fornire cibo e mano d'opera gratuita alle parti in conflitto, guerriglieri, paramilitari, esercito nazionale. La loro urgenza oggi è quella di appoggiare chi chiede favori con un'arma in mano. Vogliono evitare rappresaglie immediate. Domani, purtroppo, la fazione opposta chiederà loro conto di quei favori di oggi e, chissà, saranno vittima di rappresaglie. Questi villaggi si trovano coinvolti, loro malgrado, in una lotta all'ultimo sangue tra gruppi clandestini e con l'esercito per il controllo del territorio. Il narcotraffico cerca di

garantire la produzione della droga ed i canali per la sua distribuzione.

E oggi è il turno della Siria. Da tre anni è in corso una guerra senza nome che, secondo le stime, ha già mietuto più di centomila vite. Il bilancio, oltre ai morti, comprende anche sei milioni di sfollati in Siria e più di tre milioni di rifugiati in Giordania, Libano, Iraq, Turchia ed Egitto. Varie migliaia anche in Africa del Nord e, persino, in Italia. Anche le comunità immerse nella povertà che ospitano i rifugiati si trovano allo stremo per la pressione economica e sociale a cui sono sottoposte. Gli arrivi hanno prodotto una competizione tra famiglie in povertà estrema per posti di lavoro e per accedere ai servizi sociali. L'opposizione al Governo siriano comprende un migliaio di gruppi armati che differiscono tra di loro per ideologia o per religione, e che vanno dagli integralisti islamici di Al-Nasra a Al-Qaeda. In questi giorni, mentre mi avvicino a donne, bambini, uomini vittime della guerra per capire meglio le condizioni sanitarie e umane in cui versano, a Zahla, nella valle della Bekaa in Libano, mi si ripresenta la stessa domanda di sempre: perché la guerra? Cosa si potrebbe fare per mettere fine a questo conflitto? Quali sono le condizioni che ne consentono lo sviluppo e ne determinano permanenza e continuità? Quali le responsabilità delle parti in causa? Quali quelle degli altri paesi? E le vittime del conflitto, tutta questa gente che è dovuta scappare per non soccombere, come aiutarla senza creare fenomeni di dipendenza dagli aiuti ed evitando di fiaccare la loro già debole resilienza? Possiamo con una certa approssimazione definire una mappa di chi sono i "buoni" e i "cattivi" all'origine di queste guerre?

Sappiamo che le negoziazioni di pace cercano di raggiungere il miglior equilibrio possibile di interessi tra le parti. Ma chissà, magari l'approccio è fallito in partenza se il contesto mondiale rimane quello di una permanente lotta economica tra popolazioni e classi sociali che cercano di aumentare il loro profitto a scapito di altre, senza regole e solidi principi di etica e solidarietà.

Le disuguaglianze diventano abissi

Se analizziamo con attenzione le tendenze a livello globale e nazionale, possiamo facilmente renderci conto che le disuguaglianze economiche e sociali tra i paesi e, anche all'interno dei paesi, tra regioni e gruppi di popolazione sono purtroppo in aumento. Gruppi e famiglie già enormemente avvantaggiate utilizzano il vantaggio che hanno acquisito durante gli anni per rafforzarsi nel potere e per incrementare la propria ricchezza. Queste famiglie spesso si avvalgono appunto di posizioni di potere in uno Stato per proteggere i loro interessi economici, arrivando addirittura a cambiare le leggi dello Stato a loro vantaggio. In vari paesi, ci si avvale del fomento di sen-

timenti nazionalisti per giustificare la necessità di un conflitto; a volte questo consente anche di distrarre l'opinione pubblica dai vantaggi che i fomentatori stanno ottenendo grazie al potere e alla ricchezza accumulata.

Se seguiamo questo ragionamento, la guerra è architettata spesso da gruppi di interesse e famiglie che hanno l'obiettivo di promuovere per se stessi vantaggi economici, rafforzandosi vieppiù nel potere. Per completare il quadro, le condizioni ideali, che spesso consentono di scatenare un conflitto di grandi proporzioni come sono le guerre, sono quelle di una marcata disuguaglianza tra gruppi e individui.

Si tratta di disuguaglianze evitabili per l'accesso a beni collettivi quali la salute, l'educazione, le opportunità di lavoro, la casa, l'acqua, l'abitazione e quant'altro necessario per lo sviluppo umano.

Il bene in questa situazione è rappresentato da tutti quegli sforzi autentici e concreti indirizzati a sviluppare una cultura e condizioni di uguaglianza e solidarietà tra i popoli, le nazioni e gli individui.

Il male, all'opposto, potrebbe essere dal mio punto di vista la promozione delle differenze evitabili, basate su una cultura di "antivalori". Ricchezza e potere che si fondano sulla promozione di vantaggi di individui e gruppi su altri. L'accesso ai beni pubblici come acqua, sanità, educazione, lavoro, abitazione dignitosa deve essere davvero situato al centro delle nostre attenzioni e del dialogo sociale e politico.

Sì, mi piacerebbe tanto investire risorse e impegno per costruire un dialogo sereno e serio dove si possa pianificare e costruire insieme una società basata su valori e comportamenti etici. Non solo non ci sarebbero più le guerre ma ci si potrebbe occupare di accompagnare con più energia individui e famiglie svantaggiate nel percorso che porti alla loro piena integrazione nella società, una collettività davvero occupata a lavorare per l'uguaglianza tra i popoli e tra le persone.

FOTO DI PIER PAOLO BALLADELLI

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per i frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

domenica 18 - sabato 24 maggio
Terzolas
Esercizi spirituali

martedì 27 - giovedì 29 maggio
Varese
Ritrovo dei frati underX del Nord Italia

domenica 01 - sabato 07 giugno
Varese
Esercizi spirituali

domenica 15 - venerdì 20 giugno
Cesena
Esercizi spirituali

lunedì 23 - sabato 28 giugno
Cesena
Settimana di aggiornamento teologico con don Massimo Grilli

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

venerdì 06 giugno
San Martino in Rio
Musica della solidarietà

sabato 07 giugno
San Martino in Rio
Serata di Primavera

domenica 15 giugno
Imola
Festassieme

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

DA NON DIMENTICARE

!!

Giovedì 22 maggio	**Giornata mondiale della biodiversità**
Domenica 25 maggio	**Giornata dell'Africa**
Giovedì 12 giugno	**Giornata mondiale contro il lavoro minorile**
Venerdì 20 giugno	**Giornata mondiale del Rifugiato**

I frati cappuccini dell'Emilia-Romagna all'inizio di maggio celebrano il loro triennale Capitolo provinciale: per ora si dice qui che cos'è un Capitolo in generale; nel numero prossimo si dirà come è andato questo Capitolo. "Fioretti cappuccini" parla della famosa mula di fra Gioacchino.

Nazzareno Zanni

FOTO DI IVANO PUCCETTI

La febbre del Capitolo

ASPIRAZIONI, TIFOSERIE E BUONA PACE DELL'ASSEMBLEA TRIENNALE

Una sorta di conclave

«*Tempore Capituli gaudent fraticuli*», così si diceva tra i frati in un latino cappuccinesco comprensibile anche da chi era digiuno della gloriosa lingua di Roma, quando si apriva il Capitolo provinciale. È un avvenimento, questo, che contempla la definizione delle strategie future della Provincia e l'elezione dei nuovi superiori, e che, per porlo al riparo da influenze esterne, si svolge in un luogo appartato e lontano dai conventi, o in un convento sufficientemente ampio da ospitare tutti i "capitolari" ma interdetto a qualsiasi altro frate non autorizzato. Una sorta di conclave senza il rito della fumata bianca e l'apparizione dalla loggia vaticana davanti a una folla osannante, ma che nel piccolo mondo fratesco possiede a suo modo il fascino di quella solenne assemblea cardinalizia.

Nel passato erano chiamati a Capitolo i guardiani dei conventi e altri frati detti "discreti", religiosi reputati capaci di giudicare con sapienza, eletti dalle comunità più numerose. Oggi i frati si sono aggiornati adeguandosi a una più ampia democrazia, ma caratterizzata ugualmente da uno stato di forte agitazione generale, in cui fanno capolino l'immaginazione, le aspirazioni e la tifoseria. Al Capitolo si partecipa per elezione, con la conseguenza che tutto l'iter per eleggere i capitolari parte per tempo, con risultati spesso del tutto imprevisti e talora sconfortanti per chi confidava nel consenso dei confratelli. È stato pure introdotto il sistema del "sondaggio indicativo", in cui la fantasia di ogni frate può esprimersi in tutte le sue più nascoste potenzialità nel suggerire il preferito come ministro provinciale e i quattro membri del consiglio provinciale. Se poi i frati sono consultati anche sui temi da discutere, apriti cielo! Ci vorrebbe un'assemblea conciliare che occupi tutto il triennio - è questo il tempo in cui il nuovo provinciale con il suo consiglio rimangono in carica - per vagliare ed esaminare accuratamente ogni proposta.

In barba ai cambiamenti più o meno radicali avvenuti, in meglio o in peggio nessuno può dirlo, il Capitolo, sia nella sua fase preparatoria, sia, soprattutto, in quella dello svolgimento, si manifesta come occasione per evadere dalla monotonia quotidiana, lasciando così spazio alle congetture più disparate, a discussioni accalorate, a pronostici più o meno plausibili e a infiniti "si dice" sui nomi che potranno essere partoriti dalle votazioni. Un confronto che non risparmia nessuno, anche chi asserisce di tirarsi fuori. Perché è sempre attuale il proverbio "chi disprezza compra".

Nel tempo che fu

Nel tempo che fu, in assenza del superiore impegnato in quella solenne assemblea provinciale, veniva nominato dal ministro provinciale in scadenza un «discreto capitolare», che facesse le veci del padre guardiano impegnato nei lavori capitolari. Era allora che si avverava pienamente il detto popolare che recita: «Quando i gatti dormono, i topi ballano». In convento si respirava un'aria nuova, più spensierata, meno vigilata. Più libera. Soprattutto perché dal discreto capitolare ci si attendeva che allargasse i cordoni della borsa e assecondasse la voglia di evasione dei frati. Oggi anche questa simpatica figura è scomparsa, e la sua funzione è assunta dal frate guardiano nella per lui triste evenienza che non fosse tra gli eletti al Capitolo, o dal suo vicario o, in mancanza di loro, dal religioso più anziano della fraternità. Tuttavia, appena ha avuto inizio il Capitolo, la prospettiva di una nuova primavera autorizza i frati, qualunque sia il loro ruolo, ad abbandonarsi a tirare fuori dalla bisaccia della loro fantasia l'impensabile, fedeli all'antico adagio *«tempore capituli gaudent fraticuli»*. L'orario ferreo e monotono della vita comune viene allentato e reso più allegro e a pranzo e a cena, e gli "esclusi" si concedono qualcosa in più che non il semplice mangiare. Inoltre, a tavola, non deve mancare un bicchiere di vino buono, non il solito che deve trangugiarsi qualunque sia il suo sapore e colore, con l'accortezza di brindare alla barba del superiore lontano o a quella del provinciale in scadenza. Anche fuori dai pasti vi è qualcosa da sgranocchiare: poche arachidi da sbucciare o qualche noce aiutano a prepararsi alle incertezze del futuro, mentre la fantasia corre a più non posso nelle previsioni su quali saranno gli eletti e sulle conseguenze che avrà la nomina di uno piuttosto che quella di un altro. Perché ogni frate pensa a ciò che sarà di lui, ben sapendo che con la conclusione del Capitolo tutti decado-

no dai loro uffici e nessuno può sentirsi sicuro del posto che già occupa e del luogo dove vive. È una specie di gioco al "toto-superiori", in cui ognuno ha in tasca i nomi di un suo provinciale e del suo consiglio provinciale. C'è chi fa il tifo per l'uno o per l'altro, non disdegnando di avanzare valutazioni non sempre del tutto disinteressate sulle persone più papabili. Si ha un bel da dire che il futuro è nelle mani di Dio, ma si sa altrettanto bene che le mani di Dio si materializzano in terra con quelle dei nuovi superiori.

Veni Creator

Frattanto i frati convenuti in Capitolo, tra una seduta e l'altra, tastano con circospezione il terreno. Bisbigli e parole lasciate a mezz'aria, mai scoprendo le proprie carte, perché chi entra provinciale in Capitolo, vi esce… cardinale. Magari fosse così. Vi esce spennato, o all'incirca. Nelle animate discussioni in assemblea l'intervento di ogni capitolare è attentamente soppesato da chi ascolta, così da consentirgli di individuare i possibili candidati all'elezione. Perché è questa fase che costituisce il clou del Capitolo. Non che il dialogo sulle strategie del futuro venga sottovalutato. Tutt'altro! Ma le discussioni passano, e vengono dimenticate - verba volant -; sbagliare però l'elezione ha come conseguenza dover sopportare volenti o nolenti i nuovi superiori per tre "lunghi" anni. Per chiedere i necessari lumi, prima dell'elezione viene intonato solennemente il canto del *Veni Creator*, con la segreta speranza, però, che lo Spirito Santo non si impicci troppo nelle votazioni e non faccia sfracelli, ma osservi da lontano e lasci fare a chi ha le mani in pasta… più di lui. Tanti sono gli aspiranti, ma pochi risulteranno gli eletti: cinque posti soli, ed è il segreto di Pulcinella che più di uno sgomiti - si fa per dire - per occupare uno di quei posti al sole. Anche i superiori scaduti, qualora abbiano la possibilità di essere rieletti per una seconda volta, non se ne stanno tranquilli, e vivono momenti di alta tensione interiore, perché una "bocciatura" al Capitolo fa sempre male, anche a chi non lo dà a vedere. Con il tempo se ne farà una ragione. A ogni elezione avvenuta esplode il battimano di prassi. Vietato però spellarsi le mani, perché sarà il futuro a confermare o meno la bontà delle scelte fatte.

A chiusura del Capitolo, quando le discussioni sono ormai dimenticate e le elezioni cosa avvenuta, tutti i convenuti si recano in chiesa per il canto del *Te Deum*. Forse non da tutti è cantato con convinzione, ma ciò che è avvenuto non si può più cambiare ed è consigliabile fare buon viso a cattiva sorte. Tre anni passano presto e, chissà, la prossima volta potrebbe essere la volta buona. Per ora non rimane che rompere le righe e sciamare in ordine sparso ciascuno verso il proprio convento, dove lo attende la curiosità di quanti sono rimasti a casa in attesa degli eventi.

Tempore Capituli… Così, all'incirca, con buona pace di chi non lo conosce, va il mondo dei frati.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

DISEGNO DI CESARE GIORGI

COME FRATE GIOACCHINO *fu salvato dalla sua mula*

Fioretti cappuccini

Da giovane frate Gioacchino aveva una mula come compagna nella questua del convento di Imola. Era un gran bella bestia, a cui dedicava le cure di un innamorato: fieno in abbondanza, acqua fresca da bere e pulizia tanto accurata da renderla lucida come un paio di scarpe nuove. Ne ammirava l'intelligenza, la fedeltà e la forza, tanto che mai si separava da lei e mai l'avrebbe barattata con un'altra più giovane. Lasciava capire che avrebbe dato anche la vita per quell'animale, che lui considerava un autentico dono del cielo, perché i muli, si sa, non sono tutti uguali: ognuno ha il suo carattere, spesso imprevedibile e bizzoso. Ma non quella mula, docile, affidabile e sempre pronta ad accompagnarlo nella questua. Frate Gioacchino non aveva scrupoli di salire sul carro trainato dalla sua compagna d'avventura per schiacciare un sonnellino, perché la mula le strade le conosceva tutte a memoria. Solo quando incontrava altri animali o se il carro era troppo carico, allora doveva scendere per guidarla tenendola per la cavezza.

L'autunno di quell'anno - eravamo ancora in piena guerra - frate Gioacchino stava battendo le campagne alla cerca dell'uva. Si era alla fine della vendemmia e già si sentiva nell'aria l'acre odore del mosto in ebollizione nelle cantine. Un giorno, quando ormai stava calando il sole, alcuni contadini lo invitarono ad assaggiare un bicchiere di vino nuovo. Al frate non spiaceva affatto il vino, anzi! E poi agli amici non si poteva dire di no. Lasciò sull'aia la mula, sicuro che non avrebbe combinato nulla di strano, e raggiunse in casa gli amici contadini, quelli più anziani, che meglio conosceva, per l'assaggio. Non fu proprio solo un assaggio, perché un bicchiere di vino nuovo, tra una chiacchiera e l'altra, ne tirava subito un

altro. Quando sentì il calore scaldargli il naso, disse agli amici di bevuta: «Devo andare, perché ormai si fa buio, e la mula deve riposare».

Quando uscì, la testa gli girava un po', ma fece del suo meglio per dirigersi verso la mula. *«Beh! Sa l'ha fat?»* (Beh! Che cosa ha fatto?), si disse. La mula era sdraiata, immobile, quasi non dando segni di vita. Frate Gioacchino si preoccupò, perché mai l'aveva vista così, ma il brutto venne quando tentò di farla rialzare. La mula, incitata dalla voce del frate, cercava, sì, di rimettersi in piedi, ma ogni sforzo risultava inutile. Barcollava e ricadeva. «Ma che cosa ha fatto la mia mula, sempre così brava?», si chiedeva il frate. «Sarà perché è stanca. È da gran tempo che giriamo per la campagna», si consolò. Che cosa era avvenuto?

Mentre frate Gioacchino si trovava in casa a degustare il vino nuovo con i contadini amici da lunga data, i giovani erano andati a spillare dai tini un secchio di mosto in ebollizione e avevano abbeverato la mula, a cui non dispiacque affatto quella bevanda mai gustata prima. Con il risultato che anche sulla mula l'effetto del vino nuovo non tardò a farsi sentire, e in maniera pesante. Piano piano le sue gambe si fecero molli, sempre più malferme, tanto da adagiarsi sull'erba e addormentarsi.

A frate Gioacchino, che ancora non riusciva a comprendere tale comportamento, non rimase che rinunciare a tornare in convento con una mula che non si reggeva in piedi. D'altronde anche lui avvertiva di avere le gambe un po' insicure. Sicché dovette chiedere ospitalità ai contadini per quella notte, nella speranza che il riposo della notte avrebbe restituito alla mula la sua piena forma. Si accomodò nella stalla: lui sdraiato su un letto di fieno e la mula accanto a sé, dopo averla trascinata lì con l'aiuto dei giovani contadini. A frate Gioacchino la stalla sembra girargli tutta attorno, ma la mula non dava segni di accorgersene. Dopo un po' anche lui si addormentò. Finalmente venne il mattino e frate Gioacchino, riposato e pienamente in sé, fece per rialzare la mula. Ma che fatica! Ci volle del bello e del buono per farla uscire dalla stalla e a riattaccarla al carro. Il frate era sempre preoccupato delle condizioni della mula, e non ne face mistero con i contadini, i quali, alla fine, cedettero al rimorso per quello scherzo innocente: gli assicurarono che la mula era in perfetta salute, rivelandogli il mistero di quel malessere: un secchio di vino nuovo. Frate Gioacchino non se la prese più di tanto, perché sapeva che sarebbe dovuto tornare in quella casa alla questua del fieno, del grano, delle uova, del formaggio e, ancora una volta, dell'uva. Ma non più di vino nuovo. Nemmeno pensarci.

Così, dopo aver salutato gli amici contadini e ringraziato del buon vino nuovo, riprese la via del convento. La mula aveva ancora la vista annebbiata e buttava le gambe di traverso. Il frate la incitava, quasi spingendola, ma quella aveva un ritmo di passo che più lento non poteva essere. Poi, come Dio volle, frate Gioacchino giunse in convento. Staccò subito la mula dal carro, e la riportò nella stalla, dandole una buona dose di fieno.

Qualche giorno dopo, quando la mula aveva ormai smaltito del tutto la sbornia e riacquistato il suo temperamento docile, frate Gioacchino si incamminò con lei verso la campagna di Castel Bolognese alla questua del formaggio, una questua a cui ci teneva particolarmente, perché lui, i formaggi, li faceva durare tutto l'inverno, anche a costo di farli indurire, buoni solo per la grattugia. Teneva per le redini la sua mula e le camminava avanti. I formaggi che gli venivano dati di casa in casa li infilava in due sacchi, pendenti uno da una parte e l'altro dall'altra

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

della schiena dell'animale, e così fino a riempirli. Ormai si faceva sera e frate Gioacchino, soddisfatto per tutto quel ben di Dio, riprese la via del ritorno.

Si era in pieno territorio di guerra e ogni tanto frate Gioacchino avvertiva, seppure in lontananza, il rumore degli spari di mortai e dello scoppio di granate. Era ancora in aperta campagna, quando gli scoppi si fecero più vicini. Frate Gioacchino affrettò il passo, quasi tirandosi dietro la mula, per giungere il prima possibile in convento. Fu proprio in quel momento che avvertì un colpo di mortaio proprio dietro a lui. Frate Gioacchino si sentì come sollevato in aria e poi gettato a terra. Si rialzò, e vide quello che mai avrebbe voluto vedere. La sua povera bestia era stata colpita da dietro, ed era stata scaraventata tutta sventrata nel fosso di fianco alla strada, mentre lui non aveva subìto neppure un graffio. Quando si riebbe dallo stupore, ebbe coscienza di trovarsi solo e senza la sua amica mula. Nemmeno i formaggi si erano salvati da quell'inferno: si erano come sbriciolati per lo scoppio ed erano sparsi tutt'attorno, arrossati dal sangue nell'animale. Si rialzò, e si trovò a piangere. Non per sé e neppure per i formaggi, ma per la mula. Sentiva dentro di sé un dispiacere infinito per aver perso la sua compagna di questua, verso la quale lo legava non solo l'affetto, ma ora anche la riconoscenza per averlo salvato: se non ci fosse stata la mula a ripararlo dallo scoppio, sarebbe andato lui a gambe all'aria nel fosso.

Quando tornò in convento e il frate guardiano se lo vide comparire davanti senza né mula né formaggi, pensò che avesse sistemato l'animale con il suo carico da qualche parte, ma frate Gioacchino sgombrò via ogni dubbio: *«La guèra! Azidènt a la guèra! Un m'ha purté via la móla e i furmài!»* (La guerra! Accidenti alla guerra! Mi ha portato via la mula e i formaggi!). Il frate guardiano si fece raccontare tutto, poi concluse: «Beh, troveremo un'altra mula da qualche parte».

La mula che venne dopo non riuscì mai a far breccia nel cuore di frate Gioacchino. Era un animale svogliato e pigro, che mai fece nulla per fargli dimenticare la "sua" prima mula, quella che gli aveva salvato la vita.

a cura di **Elisabetta Fréjaville**

IL MONDO nostro chiostro

PRESENTI NELLE STRADE CON MARIA NOSTRO MODELLO

Scoprire il volto secolare

Originali, non fotocopie: questo il titolo di una recente intervista in cui fra José Carballo, attuale Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, invita gli appartenenti all'Ofs a «restare secolari, a non essere una fotocopia di frati o suore, ad essere fieri della propria secolarità, ad uscire dalle sacrestie, considerando il mondo come il nostro chiostro» ("Francesco il Volto Secolare" 12/2013-1/2014, pp. 54-60).

Questo invito mi ha fatto pensare all'annunciazione a Maria: l'arte l'ha spesso rappresentata come una fanciulla in ginocchio, con le mani giunte in preghiera, mentre riceve l'annuncio che sarà madre del Figlio di Dio, del salvatore Gesù. La necessaria simbologia artistica ha così voluto rappresentare il suo essere in quel momento "assorta in Dio", distaccata da qualunque altro problema o pensiero della normale quotidianità, quasi a voler dire che se si pensa a Dio non è possibile pensare ad altro.

A me, invece, piace immaginare Maria come una ragazza che, ormai senza genitori, vive da sola in una piccola casa di Nazaret dove ogni giorno provvede a spazzare per terra, ravvivare il focolare, impastare le focacce di cui conserva le briciole per gli uccellini che visitano il suo orto, curare il giar-

FOTO DI IVANO PUCCETTI

dino ricco di bei fiori, tessere al telaio limpide tele di lino o altri colorati tessuti; avrà certamente sorriso e colloquiato amabilmente con le persone che incontrava mentre andava alla fonte o con quei bambini che andavano a cogliere i frutti dei suoi alberi; avrà anche sofferto e consolato, avvicinando persone addolorate per qualche lutto o sopraffazione.

Per lei, così pura, doveva essere naturale compiere tutti questi gesti di quotidianità rimanendo "assorta in Dio", lodandolo per tutto quanto di bello e di buono le mandava ogni giorno, attraverso quei gesti, quei fiori, quelle creature, quegli incontri, intercedendo per quanti le chiedevano aiuto.

Immagino che se l'Angelo fosse arrivato in uno di quei momenti di impegno materiale di quotidianità, l'avrebbe comunque trovata pronta ad accogliere quell'annuncio inimmaginabile ed unico nella Storia dell'uomo, a stupirsi e gioire umilmente per essere stata scelta: proprio lei che aveva una vita così semplice, da *serva* apparentemente *inutile*. Anche questo può far parte della "umiltà dell'Incarnazione" su cui Francesco meditava tanto.

La capacità di condividere

È così che noi francescani secolari potremmo interpretare l'invito di padre Carballo: prendendo a modello Maria, nostra madre umile e misericordiosa, senza chiederci troppo quale progetto grandioso Dio avrà su ciascuno di noi, abbandonandoci al solo desiderio di seguire il Signore per le strade dove lui vorrà portarci, anche fermandoci là dove lui riterrà che sia ora di non chiederci più di *fare* ma di *essere* semplicemente fratelli, suoi e di chi vorrà metterci al fianco nelle *strade*, nelle *piazze*, in *famiglia*, nei *luoghi di lavoro*, negli impegni di volontariato, di apostolato, di servizio umile e nascosto.

La vita della Fraternità Ofs è la palestra ove esercitarci nell'umiltà, nell'amore fraterno e misericordioso, il luogo dove andare ad ossigenarci, a ricaricarci, a verificare che è possibile vivere in un clima di reciproca accoglienza, dedizione e ascolto, conservandone poi memoria quando nella vita di tutti i giorni questo esercizio si rivela tanto più difficile ma immensamente e ineffabilmente gratificante. Ricordando il significato della parola latina *saeculum* (mondo), è questo il nostro modo di accogliere l'invito di Gesù ad *essere nel mondo ma non essere del mondo*.

Questo nulla toglie alla necessità e possibilità di ricercare ed assaporare momenti di silenzio, di preghiera, di lettura e meditazione della Parola, da soli o insieme con altri, per dare comunque senso e luce alla nostra ferialità.

Immagino che siano nate così le azioni e le opere che i francescani secolari nel tempo hanno iniziato e realizzato, cogliendo le occasioni che di volta in volta la Provvidenza presenta alla nostra creatività: ecco, allora, le iniziative coraggiose di denuncia e testimonianza nella Terra dei Fuochi o nei paesi dove i cristiani sono perseguitati, gli inviti a parlare di pace, ecumenismo e dialogo interreligioso nella comune interpretazione dello spirito di Assisi, le opere più o meno vistose di accoglienza e aiuto alla vita sin dal suo concepimento, alle persone o popolazioni in difficoltà, come in Emilia dopo il terremoto o in Sardegna dopo l'alluvione o, infine, di supporto e partecipazione alla evangelizzazione e alla missionarietà. Il tutto reso ancora più bello quando è attuato insieme a religiosi e religiose, in pieno spirito di reale famiglia francescana, nelle varie parti del mondo.

Credo sia così che Maria ci avrebbe invitato a fare quello che Gesù ci dirà; è così che Lei ci ha insegnato, umilmente e semplicemente, ad *essere nel secolo*.

Interno della Basilica di Nazareth

Nel racconto di Giacomo scopriamo tante risonanze africane, proprio mentre le missioni in terra d'Etiopia perdono una volontaria instancabile, la signora Bruke Bekele, etiope trapiantata in Romagna, morta il 28 febbraio, sempre pronta a preparare torte e cucinare i cibi della sua terra per gli amici dei missionari, e in particolare il Dawro Konta perde padre Raffaello, costretto dalla malattia a rientrare in Italia. "In missione" vuole ricordare a tutti, con le parole di papa Francesco, che l'impegno missionario non è riservato a poche persone coraggiose, ma a ogni battezzato.

Saverio Orselli

La solidarietà DEL POVERO

INTERVISTA A GIACOMO GAMBI, CONSIGLIERE COMUNALE DI IMOLA

Giacomo Gambi, ventitré anni, frequenta il quarto anno di Giurisprudenza e nell'ambito giuridico immagina che si svilupperà il suo futuro. Nel frattempo, come "servizio" - oltre all'attività di capo scout - dalla primavera del 2013 è stato eletto nel Consiglio Comunale di Imola, nelle liste del PD. Tra gli atti, le delibere e le commissioni varie dell'attività di Consigliere e gli studi, è riuscito ad andare in dicembre a visitare il Dawro Konta.

Come mai hai scelto di fare il viaggio in Etiopia?

Mi è stato proposto da altri partecipanti, molto in ritardo rispetto ai nor-

FOTO DI IVANO PUCCETTI

mali tempi organizzativi. C'era ancora un posto e non mi è sembrato vero, anche perché era da tanto che pensavo a un viaggio così. In tanti, reduci da altre missioni, mi avevano detto essere un'esperienza che lascia il segno, da cui si torna diversi e pieni di interrogativi, così, anche se non conoscevo la missione dei cappuccini, ho deciso di partecipare a questo viaggio.

Visto che non conoscevi quella realtà, cosa pensavi di trovare?

La descrizione del viaggio che mi era stata fatta (a dire il vero dopo che mi ero già iscritto) si può riassumere così: ci sono questi pochi frati che vivono in una regione grande come la Romagna e, visto che tutti i mesi devono andare a dire messa nei villaggi sparsi, i partecipanti al viaggio li avrebbero accompagnati in questo itinerario "liturgico" natalizio. Non posso negare che la cosa mi preoccupava un poco, ma la realtà si è rivelata decisamente diversa. Forse in passato è stato così, ma quest'anno si è trattato di una sorta di campo di lavoro e se in genere non c'è molto lavoro pratico, in questo caso si è decisamente fatto sentire e dopo venti giorni la stanchezza era notevole. Per vari giorni la nostra attività sembrava quella di un cantoniere, che non è tipica di uno studente, e anche se come scout materialmente me la cavo, tinteggiare in pochi giorni una scuola e una clinica lascia il segno mentre fare animazione coi bambini mi è più congeniale. Il fatto che ci siano state entrambe le attività mi ha reso ancora più contento.

Rispetto a ciò che ti aspettavi, cosa hai trovato?

Di sicuro l'attesa di confrontarmi con tante persone diverse non è stata delusa. Mi spaventava un po' il programma "religioso", ma lì iniziare la giornata con le lodi e concluderla con i vespri pregati in fraternità mi è sembrato quasi naturale. Non conoscevo nulla della missione e dei missionari e l'incontro con Renzo, Raffaello, Pacifico, Aielé, Joseph, Carla Ferrari mi ha permesso di scoprire dei personaggi fenomenali. Nei miei appunti ho ritrovato lo stupore nel sentire Raffaello che, a quasi ottant'anni, pensa a nuove terre vicine al Dawro Konta, dove la gente avrebbe bisogno di loro. Alla sua età da noi si pensa ad altro, si sogna la massima stabilità, non certo di fare i bagagli per andare incontro ad altri nuovi bisogni, ad altra gente. Mentre lui pensa di partire ancora una volta, dopo avere aperto la strada per la missione nel Dawro, attraversando il fiume Omo in canotto… Grazie al confronto con missionari così, si capisce che è importante essere sempre pronti ad andare da chi ha più bisogno, senza cedere all'idea di godere dei frutti del lavoro fatto nella comunità avviata.

Dal punto di vista sociale quale realtà hai trovato?

Per questo ero totalmente impreparato. Arrivati, l'aeroporto di Addis Abeba non è diverso da quello di Sharm el-Sheik; è la realtà che si trova appena fuori che non immaginavo, con strade sterrate, fognature a cielo aperto… Nulla a che vedere con le nostre città di cemento diffuso, di strade asfaltate, di fermate di autobus. Strade di sassi, sabbia, enormi buche, attraversate da veicoli e da mandrie di animali che sembrano considerarle l'anomalia del paesaggio. E poi le case, dal tukul alla casetta a forma di parallelepipedo, fatta di pali di legno rivestiti di fango e sterco, in cui la convivenza fra uomini e animali è la norma. Anche da noi in passato al centro della casa c'era il focolare e il calore delle mucche veniva utilizzato grazie alla vicinanza della stalla alla zona dove viveva la gente, ma non c'era la condivisione degli stes-

si spazi come ho visto nei tukul. È una situazione che ho trovato sconvolgente soprattutto dal punto di vista igienico, perché uomini e animali hanno chiaramente esigenze diverse!

Venendo al tuo impegno politico, cosa ti ha lasciato questo viaggio in Etiopia?

Con una battuta potrei dire che nelle decine e decine di riunioni che si sono succedute dopo il ritorno, la testa non poteva che tornare a quei luoghi e a quelle persone, pensando a quanto avrebbero bisogno loro di aiuto e magari quanti qui avrebbero bisogno di confrontarsi con una realtà come quella, per capire meglio la propria. Certo la nostra città ha priorità diverse da quelle di un villaggio, ma mentre in commissione parlavamo di prestazioni sanitarie specialistiche in ospedale, ripensavo a Gassa, dove manca l'ospedale. Ho tenuto un diario quotidiano con riflessioni su quel luogo e su questo, in particolare sui due valori che considero più miei: la scuola e la sanità. Nel Dawro non si rischia di morire di fame, salvo per carestie eccezionali come fu negli anni Novanta, ma sia il settore sanitario che quello scolastico mi sono sembrati pesantemente carenti, nonostante l'impegno dei missionari. Un episodio significativo ci è capitato un giorno in cui stavamo tornando alla missione dopo aver trasportato un carico di pali dietro un monte, per la costruzione di una cappella. Visto che ci inseguivano frotte di bambini, ho chiesto a padre Aielé cosa stessero facendo e lui mi ha risposto che stavano andando a scuola. Ho chiesto allora quale fosse l'orario di inizio delle lezioni, dato che era passata l'una e lui mi ha risposto che sarebbe stato il mezzogiorno; alla mia curiosità di capire come potessero reagire gli insegnanti a quel ritardo, ha ammesso che è difficile arrabbiarsi con bambini che per tutta la mattina hanno accudito gli animali e, dopo averli portati al pascolo, finalmente vanno a scuola. Manca di tutto, compreso gli orologi, per cui ogni bambino deve imparare a essere una sorta di meridiana e leggere l'ora grazie all'ombra proiettata sul terreno. Lo stesso quadernetto su cui studiano di tutto è niente rispetto ai sussidiari che i nostri bambini maneggiano da subito. Sarebbe sicuramente necessario investire di più sulla scuola, a partire dalle elementari che comunque sono a pagamento, per quanto minimo. Se prima delle elementari, almeno dove sono presenti i frati, gli asili ci sono, è terribile pensare che un bambino non possa andare a scuola perché non ha i soldi per pagarla o perché in un villaggio troppo distante per raggiungerla.

Un discorso analogo lo si potrebbe fare per la sanità, vista la carenza delle strutture. Certo se non ci fossero persone davvero fantastiche come Carla, l'Ancella dei Poveri, o padre Raffaello, sarebbe un problema. Se penso all'età di entrambi, alle loro rughe che sembrano volerti raccontare, con umiltà e semplicità, una quantità di storie stupende e coraggiose, sono ancora più contento di aver fatto questo viaggio.

Ti sei confrontato anche solo per un attimo con il triste ruolo che è stato degli italiani - dei nostri nonni o bisnonni - in Etiopia?

Su questo non avevo riflettuto, lo ammetto. In realtà un contatto indiretto l'ho vissuto in aereo nel viaggio di andata, quando la persona seduta accanto a me da Bologna ad Addis Abeba mi ha raccontato la sua storia di figlio della colonizzazione, con il padre italiano che l'ha riconosciuto solo quando era già diventato grande e la madre etiope armata di grande coraggio, capace di farlo crescere e di fargli apprezzare l'Italia, nonostante tutto.

Tutti i paesi che hanno colonizzato l'Africa, dovrebbero pensare a come l'hanno lasciata, spesso in mano a

regimi fedeli che hanno peggiorato la situazione, colpe che non credo basti a cancellarle il volontariato o l'impegno dei frati. In Etiopia, in Somalia, in Eritrea, così come in Libia.

Oggi colpisce la presenza massiccia di cinesi; ne avevo sentito parlare, ma non immaginavo la dimensione del fenomeno, così come fanno impressione le megaserre per la coltivazione intensiva dei fiori che finiscono nel mercato europeo, prodotti senza troppe precauzioni e con anticrittogamici che da noi sono vietati: è una forma di colonialismo che continua…

Da anni l'Italia vive una situazione di crisi: quale effetto ti ha fatto confrontarla con quella che assieme ad altri hai definito «la povertà intensa e dignitosa» del Dawro?

Provocandoci, un padre a Baccio ci ha detto: «Quando tornate in Italia ditelo cosa significa povertà: c'è la povertà di chi non ha da mangiare e muore di fame e la povertà di chi non ha lavoro, ma tra le due povertà c'è molta differenza!». Era una provocazione e non posso certo dire che non sia un problema non avere più un lavoro, però è sicuramente importante avere un sistema che in qualche modo cerca di dare un sussidio a chi è in difficoltà. Le nostre tutele sono impensabili in un luogo in cui ognuno dietro casa ha il suo piccolo campo che coltiva e che, in caso di carestia, si ritrova senza niente. Aver visto quella realtà porta a comprendere quanto abbiamo e anche le priorità, nel tempo, devono essere riviste. Di sicuro colpisce il loro modo di prendere la vita con il sorriso, senza tutto il nostro stress e con ritmi più concilianti con la famiglia. Là si vedono i crocchi di gente che parla, mentre i nostri parchi a Imola, di cui ci vantiamo tanto, sono sempre più vuoti… Certo è difficile un confronto tra realtà tanto diverse: qui una crepa in una classe è il problema, là se piove forte si scioglie la scuola. Il contatto con quella situazione fa rivedere sotto una luce diversa la nostra, e anche l'impegno politico non potrà che trarne beneficio. Non dimenticherò mai la loro capacità di condivisione, con offerte incredibili e generose portate all'altare perché siano distribuite a chi nella comunità è nel bisogno. Ognuno porta e condivide quel che ha per chi è in difficoltà, sperando di ricevere altrettanto quando potrà essere nel bisogno. Un insegnamento che vale per tutti.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

USCIRE. *per coinvolgersi*

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA *EVANGELII GAUDIUM*

Il 24 novembre scorso papa Francesco ha pubblicato l'esortazione apostolica Evangelii gaudium*, un importante e denso documento sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale. Il tema della missione è fondamentale e nell'esortazione trova spazio in ogni pagina, con la freschezza del linguaggio che il mondo riconosce a papa Francesco. Nella speranza che il documento venga letto e magari discusso, riportiamo parte del primo capitolo, dedicato alla trasformazione missionaria della Chiesa.*

Una Chiesa in uscita

Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova, Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» e fece uscire il popolo verso la terra promessa. A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1,7). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missiona-

ria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo.

La gioia del vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia. La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli. La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli apostoli «ciascuno nella propria lingua » (At 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. […]

L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione «si configura essenzialmente come *comunione missionaria*». Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno.

Prendere l'iniziativa e coinvolgersi

La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. *"Primerear"* (prendere l'iniziativa): vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti.

Pastorale in conversione

Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente

FOTO DI IVANO PUCCETTI

dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una «semplice amministrazione». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno «stato permanente di missione».[…] Il concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione […] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno». Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo.

Un improrogabile rinnovamento ecclesiale

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai vescovi dell'Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale». […]

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità.

Dalla sera della sua elezione e dalle prime parole pronunciate fino alla esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e poi ancora in ogni occasione, papa Francesco sollecita i cristiani a uscire dalle case, dalle chiese, da oratori e conventi, da gruppi e associazioni per portare in ogni luogo la bella notizia, per annunciarla a tutti gli uomini e le donne, là dove sono. Questo è il racconto della esperienza di evangelizzazione in strada, sperimentata da un piccolo gruppo chiamato "Giovani Missionari con Teresa".

Lucia Lafratta

L'OPPORTUNITÀ DI UN INCONTRO

L'EVANGELIZZAZIONE DI STRADA È IL VOLTO DI DIO CHE SI AFFACCIA NELLA NOSTRA VITA

di **Maria Suzzi**
delle Piccole Suore di santa Teresa di Gesù Bambino di Imola

La forza di comunicare

C'è uno strano meccanismo che non riesco a spiegarmi riguardo all'esperienza della fede. Mi capita di incontrare gente che afferma di avere fede, è sinceramente disponibile a professarla e desiderosa di conoscere modi e situazioni in cui annunciare le ragioni della propria speranza. Quando mi fermo ad approfondire e cercare insieme con qualcuna di queste persone il modo proprio per l'annuncio del vangelo legato alla storia, al contesto e al carisma personali, mi scontro con una difficoltà che si esprime così: ma cosa devo dire? E cosa devo rispondere se mi chiedono qualcosa? Non mi sento sicuro. Eppure l'evangelizzazione è il vero motivo per cui esiste la Chiesa, quindi deve essere possibile possedere in sé il messaggio e la forza per annunciarlo! È Gesù che ha ordinato a tutti: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura!» (Mc 16,15).

Queste ed altre riflessioni sono sempre sul tappeto delle discussioni del nostro piccolo gruppo di evangelizzatori, chiamato "Giovani Missionari con Teresa" (abbreviato GI.MI.T.), dove Teresa è quella di Gesù Bambino,

patrona delle missioni e dottore della Chiesa. Nel 2008 le Piccole Suore di santa Teresa di Gesù Bambino, desiderose di rivolgersi soprattutto ai giovani con una proposta forte di protagonismo nella vita di fede, per formarsi come evangelizzatori, hanno invitato una decina di persone di diversa estrazione ecclesiale e svolto con loro il Corso base di evangelizzazione di strada messo a punto dalle Sentinelle del Mattino di Desenzano: tutto questo per arrivare poi all'annuncio in strada con una migliore comprensione della novità pastorale che questo comporta.

Dio ti parla e ti ascolta

Questa attività si svolge una volta al mese, generalmente il terzo sabato sera, quando si spalanca la porta di una chiesa che dia su una via di passaggio pedonale molto frequentata, come attualmente facciamo a San Lorenzo, in via Mazzini a Imola. Lì si espone il Santissimo Sacramento e ci fermiamo brevemente in preghiera, per poi ricevere il mandato missionario e cominciare l'attività vera e propria. Questa consiste in una serata di preghiera, con canti e lettura della Parola di Dio, per intercedere per tutti quelli che passano davanti alla chiesa presentando al Signore le loro necessità e per offrire un ambiente propizio alla preghiera di altri. Nello stesso tempo, alcuni di noi si posizionano all'entrata della chiesa con un tavolino per l'accoglienza ed altri restano all'esterno per avvicinare i passanti con un bel sorriso e l'invito ad andare a salutare Gesù che aspetta dentro… se vogliono, altrimenti comunque il Signore li benedice e vuole che sappiano che non sono soli e che Dio li ama come sono.

Quando le persone scelgono di entrare, viene loro consegnato un foglietto in bianco e una penna per scrivere la loro intenzione di preghiera e una candelina. Li si invita ad accomodarsi, oppure se hanno fretta li si accompagna a fare un breve pensiero rivolto alla presenza benevola di Dio nella loro vita. Quando sono pronti, poi, li si guida fino all'altare, sotto il quale si trova a destra un cestino con la scritta "Dio ti ascolta" dove deporranno la loro preghiera, poi accenderanno la candelina ed infine raccoglieranno un rotolino di carta con una frase della Sacra Scrittura, posto in un cestino a sinistra dell'altare, con la scritta "Dio ti parla". Niente di eccezionale.

In realtà, invece, è proprio nella semplicità della situazione che avvengono incontri importanti, perché si schiudono le labbra al sorriso, perché si inumidiscono gli occhi al pensiero che "in Dio può riposare la mia anima", perché si scambiano sguardi diversi verso i figli, il compagno, la fidanzata, la sorella, l'amico. È ormai un dato di fatto per noi, che seguiamo l'evangelizzazione di strada fin dall'inizio, che in questa Serata dell'Acqua Viva si crea per tutti un'opportunità. Per qualcuno è semplicemente l'opportunità di scegliere se entrare o no a dedicare un paio di minuti a Dio o al pensiero di Dio; per altri è l'opportunità di dar sfogo alla nostalgia di riavvicinarsi a Dio anche solo per un istante e lasciare che il cuore si rilassi un po'; per altri ancora è l'opportunità per entrare in una chiesa di notte, che fa sempre un po' notizia.

Soprattutto constatiamo che è un'opportunità anche per Dio, che si cimenta liberamente nell'opera che più lo appassiona: l'incontro con i figli, perché non importa se e come la persona o il gruppetto reagiranno all'invito, quello che conta è ciò che avviene dentro di loro, è appunto: l'opportunità. Forse anche solo di risvegliarsi il mattino seguente e ricordare che Dio mi ha cercato ieri sera in strada. Faccio un esempio: sabato scorso un adolescente, entrato con gli amici a salutare Gesù,

dopo un po' si è ripresentato tutto affannato per chiedere spiegazione sul messaggio scritto nel biglietto della Parola di Dio: «Cosa vuoi che io faccia per te?», e dopo aver sentito il racconto dell'episodio evangelico e l'invito a riconoscere la propria cecità da presentare a Gesù, il ragazzino ha fatto cenno di aver capito. Una pacca sulla spalla e via di nuovo con gli amici. Gesù l'aveva incontrato sulla strada.

Un invito per la vita

Una parola mi piacerebbe spenderla sulla sfida pastorale che sperimentiamo nell'evangelizzazione di strada.

Nella concretezza della nostra attività di evangelizzazione, ci troviamo a presentare un volto di Chiesa che non è conosciuto dal "gregge", forse non molto praticato neanche dai pastori: quello dell'accoglienza a oltranza, che esclude moralismi e pregiudizi. Per far questo dobbiamo lavorare dentro noi stessi e come gruppo, perché non è assolutamente scontato che il nostro cammino di fede sia a questo punto di imitazione del Maestro. La gente sente attrazione verso una Chiesa con le porte aperte, che offre non solo la Messa - che per molti non è culmine e fonte, se non di noia - ma anche l'ascolto e la Parola. Dove il sacerdote è accessibile, anche se non si chiede un sacramento.

La sfida è ancora maggiore se pensiamo che a queste persone vorremmo offrire un invito "per la vita": indirizzarli ad una comunità dove possano stabilire relazioni profonde e formarsi nella preghiera, nello studio e nella carità in comune. Una comunità che diverrebbe spontaneamente evangelizzatrice, con gli effetti delle prime comunità cristiane. Questo auguriamo alla nostra Chiesa locale, mentre invitiamo i cristiani di buona volontà ad unirsi a questo gruppo per fare insieme l'evangelizzazione di strada.

FOTO DI MAURO FOCHI

Ingredienti: 1 città accogliente; 1 sacco da 10 kg di frati, suore e laici amanti di san Francesco; 1 mestolo di relatori; 1 dose abbondante di bambini, ragazzi e insegnanti; 10 cucchiai di artisti; 10 litri di volontari; 1 cucchiaio di sponsor; pubblico e visitatori curiosi in grande quantità; fratello sole q.b. (ma anche sorella pioggia, se c'è); letizia, gioia e spirito francescano in abbondanza; fede e preghiera per insaporire tutto.

Caterina Pastorelli

RICETTA PER UN EVENTO

NEGLI INCONTRI DI PREPARAZIONE DEL FESTIVAL FRANCESCANO TUTTA LA FRAGRANZA DEL SANTO

Come si fa

Preparate una città bella e accogliente come Rimini, riempitela con 1 sacco di frati, suore e laici francescani, desiderosi di far conoscere i valori, lo stile e la semplicità di Francesco d'Assisi e fateli preparare a fuoco lento per almeno 12 mesi. Una volta pronti, amalgamateli con 1 mestolo di relatori che sappiano affascinare i loro ascoltatori e parlare di temi di attualità, con una dose abbondante di bambini, ragazzi e insegnanti che partecipano alle attività didattiche. Dopo aver mescolato con energia questi primi ingredienti, aggiungete poco alla volta 10 cucchiai di attori, cantanti, musicisti e artisti di strada, che vogliano trasformarsi in novelli "giullari di Dio". Diluite con 10 litri di volontari, facendo attenzione a non formare grumi che impediscano la riuscita fluida dell'evento.

Solo alla fine incorporate 1 cucchiaio di sponsor - se sono di più potete abbondare - e aggiungete a pioggia pubblico e visitatori da tutta Italia. Non dimenticate di insaporire con fratello sole quanto basta e naturalmente con letizia, gioia, fede e preghiera in abbondanza.

A questo punto, il vostro Festival

Francescano è pronto: lo potrete essiccare al sole della Romagna per tre giorni e, alla fine, metterlo in un vaso capiente, per poterlo conservare e gustare per un anno almeno.

La ricetta del Festival Francescano nasce quasi per gioco, da un'idea di Melpyou, il portale dell'altruismo amico del Festival e di *Messaggero Cappuccino*, che nel suo blog ha lanciato "CucinaSaggia", uno spazio in cui ogni realtà racconta gli ingredienti che rendono speciale la propria proposta e spiega come questi vengono "amalgamati" per ottenere la propria personale ricetta di amore e solidarietà.

Non si può prescindere dalle persone

La ricetta del Festival Francescano è una ricetta di gioia e di vera letizia che non può fare a meno di un ingrediente fondamentale: le persone. Religiosi, laici, volontari, collaboratori, assessori del Comune, tecnici, industriali, relatori, artisti… Uomini e donne, e spesso anche bambini, con i quali il Festival Francescano entra in contatto, non solo nei tre giorni dell'evento in piazza a Rimini, ma anche nei mesi precedenti di lavoro e di organizzazione del Festival. Mesi di incontri, di conoscenze, di relazioni da instaurare, coltivare e tutelare.

Ecco la risposta alla domanda che di frequente ci sentiamo ripetere quando raccontiamo del lavoro per il Festival Francescano: «Lavorate un anno intero per un evento di tre giorni? Ci vuole così tanto tempo?».

Sì, ci vuole un buon tempo, non solo per scegliere le location degli eventi, ottenere i permessi, definire il programma, noleggiare le attrezzature e preoccuparsi di ogni singolo dettaglio per garantire la "riuscita fluida dell'evento", ma occorre un buon tempo soprattutto per incontrare ed entrare in relazione con gli altri, seguendo l'invito di papa Francesco che anche nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ci ricorda di uscire verso gli altri, di rallentare il passo, di mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare.

È ciò che in questi mesi, sempre più concitati di organizzazione e di preparazione, si prova a fare, consapevoli che lo stile e l'anima del Festival Francescano passano anche da questi incontri, dal modo in cui ci si relaziona, dalla capacità di mettere sempre al centro la persona. Così ogni appuntamento di lavoro non è solo il momento in cui

Frati e suore accolgono i visitatori al Festival

FOTO DI IVANO PUCCETTI

FOTO DI IVANO PUCCETTI

organizzare o decidere qualcosa rispetto al Festival, ma è un incontro, in cui ciascuno porta se stesso, la propria storia, i propri desideri, le proprie necessità…

A dire il vero non tutti gli appuntamenti si trasformano in incontri, perché per entrare davvero in relazione è necessario uscire dai ruoli e non sempre succede, ma ogni dialogo e scambio di opinioni diventa un'occasione per parlare di san Francesco, per richiamare i suoi valori, per raccontarne l'attualità e la concretezza.

Il composto prende forma

Forse non otterremo una sponsorizzazione da tutti i dirigenti di azienda che abbiamo incontrato, forse non riusciremo a stringere accordi con tutti i fornitori con i quali ci siamo confrontati, ma questi mesi di lavoro sono preziosi anche per questo, perché rispondono alla missione del Festival di riportare tra la gente il messaggio di san Francesco e, come spesso accade quando si ha a che fare con Dio, non spetta a noi "dettare i tempi".

Altri incontri, invece, sono ricchi di umanità e davanti si ha il titolare di una piccola impresa locale che chiede di essere aggiornato continuamente sul Festival Francescano perché vuole sentirsi parte dell'evento; il direttore di una grande catena che sorride ricordando il primo contatto un po' brusco con una comunità di religiose dal quale è poi nata una grande amicizia; la dirigente di un ente pubblico che racconta del figlio; l'imprenditore che mette in moto la sua rete di contatti per coinvolgere nuove realtà nel sostegno dell'evento; il responsabile marketing che desidera raggiungere a piedi La Verna e si informa sul sentiero da percorrere; il direttore di un'associazione di categoria che fa sue le riflessioni del papa sull'economia…

Questi incontri donano al Festival Francescano un profumo particolare, che sembra non perdere mai la propria fragranza, che diventa sempre più forte e corposa man mano che settembre si avvicina e gli ingredienti della ricetta cominciano ad amalgamarsi tra loro. Pian piano il composto prende forma e l'unico modo per assaggiarlo è camminare tra le strade del centro storico di Rimini il 26/27/28 settembre, lasciarsi guidare da questo profumo tra le oltre cento iniziative in programma, consultabile da giugno sul sito *www.festivalfrancescano.it*, e andare alla ricerca della gioia e della vera letizia, fidandosi di ciò che dice san Francesco: «Non guardate alla vita fora. Quella dello spirito è migliora» (*Aud* 5-6: *FF* 263).

Dopo il biglietto di ringraziamento che abbiamo, con sorpresa, ricevuto da mons. Loris Capovilla, abbiamo cercato di strappargli un'intervista sul Concilio, data la sua incredibile vicinanza e presenza a questo evento. E proprio nei giorni in cui egli cercava di risponderci, papa Francesco ne ha riconosciuto i meriti e la memoria conciliare chiamandolo al cardinalato. Non avendo perciò tempo, ci ha così autorizzato a utilizzare alcune parti di due interviste che sono uscite di recente su due grandi giornali spagnoli e che con gioia vi riproponiamo.

Gilberto Borghi

LO SPIRITO *continua a soffiare*

INTERVISTA A MONS. LORIS CAPOVILLA, ELETTO NEOCARDINALE

Che cosa ha spinto Giovanni XXIII a convocare il concilio Vaticano II, che cosa si aspettava da quell'evento?

Niente e nessuno lo ha spinto. L'istituzione *concilio* lui l'ha trovata, non l'ha inventata. L'ha studiata. L'ha ritenuta valido strumento di comunione e di servizio. Lettore della Parola rivelata, ad essa si è attenuto. Inoltre non ha ripiegato un lembo della Tradizione. Prima di lui se ne contano venti. Lo ha espressamente ricordato nel discorso inaugurale del ventunesimo. E si è riferito anche al primo, chiamiamolo pure *informale*, celebrato a Gerusalemme nell'anno cinquanta dell'era cristiana.

Pensa che papa Roncalli sarebbe soddisfatto dei risultati conseguiti, anche se finì con uno scisma all'interno della Chiesa?

Sì, soddisfatto. I sedici documenti conclusivi sono stati sottoscritti da Paolo VI e dai Padri quasi all'unanimità sull'altare della *confessione* di Pietro. Non userei il termine *scisma*. Siamo sempre in attesa del prodigio che Gesù può compiere: *unitas et sanctitas*.

FOTO DA FATHERJULIAN.BLOGSPOT.IT

Qual è per lei il ricordo più intenso e vivo del Concilio?

La preghiera che nell'aula conciliare e in mille cenacoli si è elevata giorno e notte. La reciproca conoscenza. L'acquisizione di nuove esperienze.

L'afflato ecumenico. L'intervento di Giovanni XXIII al conchiudersi della prima sessione, l'8 dicembre 1962.

Per nulla impressionato dinanzi alle difficoltà emerse rinnovò *cum gaudio et spes* il suo pieno abbandono in Dio e la sua fiducia. Per il mio animo di piccolo uditore quello è stato un momento di grazia: «Mentre mi piace contemplare ciascuno di voi nelle singole diocesi, una commossa compiacenza pervade il mio cuore. So infatti che, ritornando da Roma, porgerete alle vostre cristiane popolazioni la luminosa fiaccola della fiducia e della carità e resterete uniti con me nella fervidissima preghiera. Questo riporta alla memoria le parole del Siracide riguardanti il sommo pontefice Simone: "Egli se ne stava in piedi presso l'altare, attorniato da una corona di fratelli" (Sir 50, 13). Come vedete, la nostra attività prosegue pertanto in questa mutua fusione di preghiere e di volontà».

C'è chi pensa che la Chiesa non è riuscita a mettere in pratica totalmente lo spirito che è uscito del concilio Vaticano II. Lei come la pensa?

Lo Spirito continua a soffiare. Non siamo fermi. Giovanni Paolo II ha definito il concilio Vaticano II il più grande evento religioso e culturale del secolo ventesimo. Lo ha chiamato *stella polare* nel cammino del ventunesimo secolo. Benedetto XVI ha confermato l'asserto. Papa Francesco lo sta traducendo in modo davvero efficace.

Qual è stata la cosa migliore del Concilio e quella peggiore?

Concilio si traduce "chiamata", dal verbo latino *calare*: chiamata a radunarsi insieme e ad ascoltare *(shemà)*, a pregare e a esultare *(Gaudet Mater Ecclesia)*, a valutare i doni ricevuti dalla Provvidenza «per l'utilità comune» (1Cor 12,7). La chiamata è di Dio. L'ha affermato Paolo VI il 29 settembre 1963, alla ripresa dei lavori conciliari: «Caro e venerato papa Giovanni. Siano rese grazie, siano rese lodi a te che, per *divina ispirazione*, è da credere hai voluto e convocato questo Concilio aprendo alla Chiesa nuovi sentieri e facendo scaturire sulla terra onde nuove di acque sepolte e freschissime della dottrina e della grazia di

FOTO DA WWW.DIOCESIBG.IT

Cristo Signore». Il meglio del Concilio, pertanto, è la divina ispirazione accolta da Giovanni XXIII, che ha convocato i vescovi di tutto il mondo: divina ispirazione, pronta obbedienza, annuncio, finalità salvifica precisa. Dopo l'annuncio del Concilio e nell'imminenza della sua celebrazione il papa ha scritto nel suo *Giornale dell'anima*: «Mi sento in obbedienza in tutto e constato che il tenermi così, *in magnis et in minimis*, conferisce alla mia piccolezza tanta forza di audace semplicità che, essendo tutta evangelica, domanda ed ottiene rispetto generale ed è motivo di edificazione per molti» (n. 933). Così è stato.

Detto questo, nulla costa ammettere che noi tutti, Padri e Popolo di Dio, osservatori invitati «ad unirsi amabilmente in questa *ricerca* di unità e di grazia» (25 gennaio 1959), lettori dei *segni dei tempi*, donne e uomini del mondo intero siamo, ciascuno per la sua parte, responsabili del cammino più o meno felicemente compiuto. Nonostante fede sincera e corretto servizio, noi ecclesiastici e laici restiamo creature umane. Quanto a noi, siamo invitati ad accogliere i sedici documenti cui ho accennato sopra. In tutto ciò che essi includono circa la divina rivelazione non c'è difetto. In quanto vi è di umano, ed è per così dire strategia di comunicazione, apporteremo le dovute correzioni sotto la guida del papa, unico interprete del governo universale della Chiesa.

Quali sono, secondo lei, i tre principali cambiamenti che ha vissuto la Chiesa in questi ultimi cinquant'anni?

Anzitutto la *medicina della misericordia*, «sapendo che l'azione di Dio sull'uomo non viene mai meno» (*Pacem in terris*, 159). Cosa ben ripresa fin dall'inizio dall'attuale papa Francesco.

Poi, la certezza che i *semina Verbi* sono già presenti in tutto il mondo. Compito del cristiano è di individuarli, onorarli, coltivarli (*Ad Gentes*, I, 11).

L'avventura di Pietro nell'incontro col centurione romano Cornelio è perenne lezione e indirizzo di servizio pastorale: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga» (*Atti* 10,34-35).

Frutto del Concilio è l'espandersi del volontariato con tale slancio di donazione da meritare la cifra dell'autenticità cristiana.

Come intitolerebbe questo attuale pontificato di papa Francesco?

Custodisco il ricordo intimo e sacro del primo incontro di Giovanni XXIII con mons. Guglielmo Carozzi, familiarmente chiamato don Gelmo, suo conterraneo, compagno di studi a Bergamo e a Roma sino alla laurea. Senza alcuna fretta, solo tre mesi dopo l'elezione, Carozzi viene all'appartamento pontificio. Si butta in ginocchio e bacia i piedi al suo antico compagno. Il papa lascia fare, allarga le braccia e visibilmente emozionato sussurra lentamente: «Don Gelmo, che fai? Ricordi le nostre mamme in parlatorio, in visita a noi seminaristi, i loro sguardi, le parole, le raccomandazioni?». Don Gelmo congiunge le mani come un bimbo, mette i suoi occhi negli occhi del Santo Padre e balbetta con incantevole candore: «*Tu es Petrus*. Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa» (Mt 16, 18).

Proprio per ringraziare papa Francesco e tutti coloro che ne condividono il servizio e la croce in quest'epoca meravigliosa e tormentata del post-Concilio, anch'io, vecchio pellegrino prossimo all'approdo, nonostante ore di pena e quasi di angoscia, ripeto convintamente e gioiosamente: Tu sei Pietro. In te Cristo ha stabilito il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione.

Complice l'uscita del suo libro su mons. Roncalli, abbiamo chiesto a Mariagrazia Zambon qualche anticipazione. Cosa ha significato per Roncalli trovarsi in Turchia e cosa Roncalli può insegnare, con il suo stile, a noi che oggi viviamo l'essere cristiani come minoranza, in un mondo in rapido cambiamento e in continuo dialogo con l'islam da una parte e la laicità dall'altra?

Barbara Bonfiglioli

LA FORMICA DALLO SGUARDO APERTO

UN LIBRO SU SAN GIOVANNI XXIII, VESCOVO E PASTORE IN TURCHIA

di **Mariagrazia Zambon**
missionaria laica in Turchia

L'arte di farsi amare

Chi, tra coloro che sono stati almeno una volta ad Istanbul nella casa dei cappuccini a Yesilköy, non ricorda fra Alberto Andreani e la sua semplice ed affettuosa accoglienza? Fu proprio lui che, durante il mio primo anno in Turchia, mentre ero alle prese con lo studio del turco, mi fece conoscere la figura di Angelo Giuseppe Roncalli, mostrandomi fieramente dove più volte si era intrattenuto a pranzo il futuro "papa buono", su quel massiccio e grezzo tavolone di legno nella cucina del convento. Quando lui era ancora un giovane, sprovveduto fraticello ventitreenne,

Fra Alberto Andreani, che tante volte ha accolto Giovanni XXIII nella casa dei cappuccini a Yesilköy, Istanbul

e, spaesato, fu aiutato e incoraggiato a restare in quella terra del Medio Oriente proprio da mons. Roncalli, ora proclamato santo.

«E pensare che tutti lo credevano un sempliciotto, ma a me pareva già allora un furbo, un preciso, un metodico, un uomo meraviglioso. Mi piacque dal primo momento, quel prelato bergamasco perché non si dava importanza e questa fu la sua fortuna: si fece voler bene da tutti, con il suo linguaggio semplice conquistò i cuori, aprendo tante porte altrimenti inaccessibili. Benché in tanti lo considerassero un "ingenuo", io lo stimai e lo ammirai come un vero pastore a disposizione di tutti, senza far preferenze per ricchi o poveri: per tutti aveva una parola buona, dolce e incoraggiante». Così fra Alberto mi descriveva l'allora mons. Roncalli delegato apostolico e vescovo in Turchia dal 1935 al 1944.

Fu proprio fra Alberto a farmi amare la figura di papa Roncalli facendomi scoprire suoi aspetti poco conosciuti e mi lasciò il desiderio di scrivere un libro sul periodo meno esplorato di questo personaggio che ha segnato profondamente la storia del Novecento e della Chiesa. Nasce così questo libro, che con grande rigore permette di conoscere la vita quotidiana, le preoccupazioni, le speranze e le tensioni che ha vissuto Roncalli nel periodo in Turchia.

Con questa opera ho voluto dare un piccolo - ma a mio parere prezioso - contributo per far comprendere le radici profonde dello stile pastorale e delle scelte profetiche che Giovanni XXIII maturò durante il suo pontificato, ma che hanno inizio, come ha ben sottolineato papa Francesco più volte, già nel lungo periodo trascorso in Oriente, prima in Bulgaria e poi in Turchia e Grecia. Dal modo di comunicare umile ed attento di Roncalli emerge, infatti, una paziente capacità di muoversi nell'ambiente diplomatico pur rimanendo soprattutto vescovo, pastore instancabile, che visita anche le parrocchie più sperdute, muovendosi in treno, magari su un carretto, per incontrare comunità anche di pochi anziani, insignificanti agli occhi del mondo, ma non a quelli di Dio.

Le immagini che lo descrivono

È così che ho scoperto diverse immagini amate da sempre da papa Giovanni.

La prima è quella di Roncalli tessitore: quei suoi dieci anni "turchi" sono

L'interno della chiesa di Santa Sofia a Istanbul, con i medaglioni che riportano frasi del Corano

stati un intrecciarsi di relazioni pazienti, con parole e gesti per annodare rapporti, costruire amicizie, tessere disegni di riconciliazione. A cominciare dalla piccola ma variegata porzione di popolo di Dio che gli fu affidata: il delegato apostolico lotta contro l'esasperazione dei nazionalismi, la grettezza delle chiusure, la pesante eredità di risentimenti secolari. Nella delicatezza delle relazioni ecumeniche e interreligiose, impara il lessico dell'"unità"; nel dramma di una guerra che getta i popoli su sponde diverse, trova le strade per far incontrare i nemici attorno al rispetto di vite umane innocenti: ha inventato la "diplomazia della mitezza".

Un'altra immagine è quella della "formica", così come emerge nella relazione che manda a Roma nel gennaio 1935, subito dopo il suo arrivo ad Istanbul: «Occorre lavorare tutti i giorni con molta calma spirituale e come formica». Egli rimarrà fedele a questo obiettivo, tanto è vero che circa un anno prima della conclusione della sua missione, cioè nell'ottobre 1943, ai suoi familiari di Sotto il Monte consiglierà di «attendere come le formiche che continuano il loro lavoro anche quando sta per scoppiare il temporale», così come stava facendo lui a molti chilometri di distanza.

A queste due immagini ne sono associabili altre due: "terra di reliquie e semi". Il lavoro tenace, continuo, metodico della formica ben si associa al seme, che, per produrre frutto, svolge un'attività «sotterranea, ma costante, umile, invisibile». La delicatezza e la cura del tessitore, poi, si accompagna bene alle reliquie, materialmente ben poca cosa, ma portatrici di una forza ultraterrena che richiede un trattamento delicato e accurato, simile a quello di chi tesse.

Strumento nelle mani di Dio

Nello scorrere le pagine delle agende scritte in quegli anni si comprende più profondamente come, da papa, abbia potuto stupire tutti indicendo un Concilio che si caratterizzò per la sua marcata "natura pastorale", un Concilio ecumenico che, facendo «uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità» consentisse alla Chiesa di fare un balzo in avanti, proponendo la dottrina tradizionale in un modo più adatto alla sensibilità moderna, perché la Chiesa Cattolica potesse riprendere a parlare al mondo e alle altre religioni, anziché arroccarsi su posizioni difensive.

Fu in Turchia, dove ogni angolo trasuda di testimonianze della storia del primo cristianesimo, che maturò uno sguardo aperto tra passato e futuro, con grande speranza e fiducia, cercando sempre il "buon seme tra la paglia".

Nonostante le gravi difficoltà, mantenne il sorriso, la semplicità, la serenità, che erano il frutto di una profonda vita di preghiera e di unione con Dio, pur in un'attività incessante e tra impegni delicati e gravosi. Straordinari erano la sua fiducia e il suo abbandono alla divina Provvidenza, nella convinzione di essere chiamato ad essere strumento nelle mani di Dio per portare la pace tra gli uomini. Si trova in un appunto da lui scritto il 22 ottobre 1939: «Che magnifiche cose! L'onore più grande che i naviganti possono fare al pilota assiso al timone è che stiano quieti a dormire nei loro letti»: il delegato apostolico in Turchia e Grecia non si ritiene la guida della missione in Oriente bensì collaboratore di un'opera condotta da un Altro, da Dio, comandante della nave, di cui lui si è sempre sentito semplicemente un passeggero.

«Un conduttore condotto», dunque, come ben ha detto papa Francesco il 3 giugno 2013: «Qui sta la vera sorgente della bontà di papa Giovanni, della pace che ha diffuso nel mondo, qui si trova la radice della sua santità: in questa obbedienza evangelica».

Dell'Autrice segnaliamo: *Vescovo e pastore. Angelo Giuseppe Roncalli delegato apostolico in Turchia* San Paolo, Roma 2013, pp. 180

FOTO DI ROBERTO VENTURINI

La perseveranza è, rispetto al coraggio, ciò che è la ruota rispetto alla leva: il perpetuo rinnovarsi del punto di appoggio

Victor Hugo

Parliamo del corpo umano, della sua duttilità e della sua capacità di adattamento. Della sua incredibile potenzialità di sopperire alle proprie manchevolezze e ai propri handicap, se trova la complicità dello spirito delle persone. Di come questo nuovo assetto finisca col diventare caratterizzante il nostro essere. Lo facciamo analizzando due film di Jacques Audiard: "Un sapore di ruggine e ossa" e "Sulle mie labbra".

Alessandro Casadio

UN SAPORE DI RUGGINE E OSSA

un film di **Jaques Audiard** (2012) distribuito da Rai Cinema, 01 Distribution

Il punto di vista della cinepresa di Audiard è dalla parte degli sconfitti. Quelle persone che per carattere o esperienze vissute o casi della vita annaspano ai margini della società, senza che alcuno senta il dovere di fare qualcosa per loro. Si tratta di persone socialmente poco interessanti che, pertanto, non si prestano nemmeno ad una rivendicazione di tipo politico o sociale: un padre a cui la ex moglie ha scaricato un figlio semisconosciuto, una ragazza determinata e socialmente inserita che, a causa di un incidente, perde le gambe e vede distrutta la vita in cui credeva. È da questa prospettiva che il regista ci racconta questa storia, rappresentando la fatica umana di ricostruire un'esistenza, con tutti gli strascichi e le contraddizioni che la precedente ha generato.

A partire da alcuni racconti del canadese Craig Davidson, viene tratto un racconto cinematografico a tinte forti, temperato però da una scrittura delle scene spesso troncate. Questo singhiozzare della narrazione ripropone l'annaspare convulso di chi sott'acqua tenta di riemergere per sopravvivere, in una splendida metafora del rappresentato. Un equilibrismo che può anche infastidire ma che rende il film teso e aperto, senza mai rassicurare lo spettatore sullo sviluppo della trama.

Come spesso, nella filmografia di Audiard, corpo e spirito fanno tutt'uno, si ammaccano e si rimarginano insieme, senza bisogno di troppe parole. Al contrario, la comunicazione diventa più intima e più espressiva quando si avvale dei silenzi, di un linguaggio muto del corpo che permette di entrare nelle vere domande dei protagonisti, sia per quanto riguarda la futura realtà di disabile della ragazza, sia nello smarrimento del ruolo di padre per l'uomo. Si crea, nel silenzio, una complicità che approfondisce e cresce anche la relazione sessuale. In proposito, possiamo affermare che questo è uno dei rari film dove le scene di nudo non sono strumentali al vojerismo dello spettatore, ma trovano una loro essenzialità nel contesto del racconto.

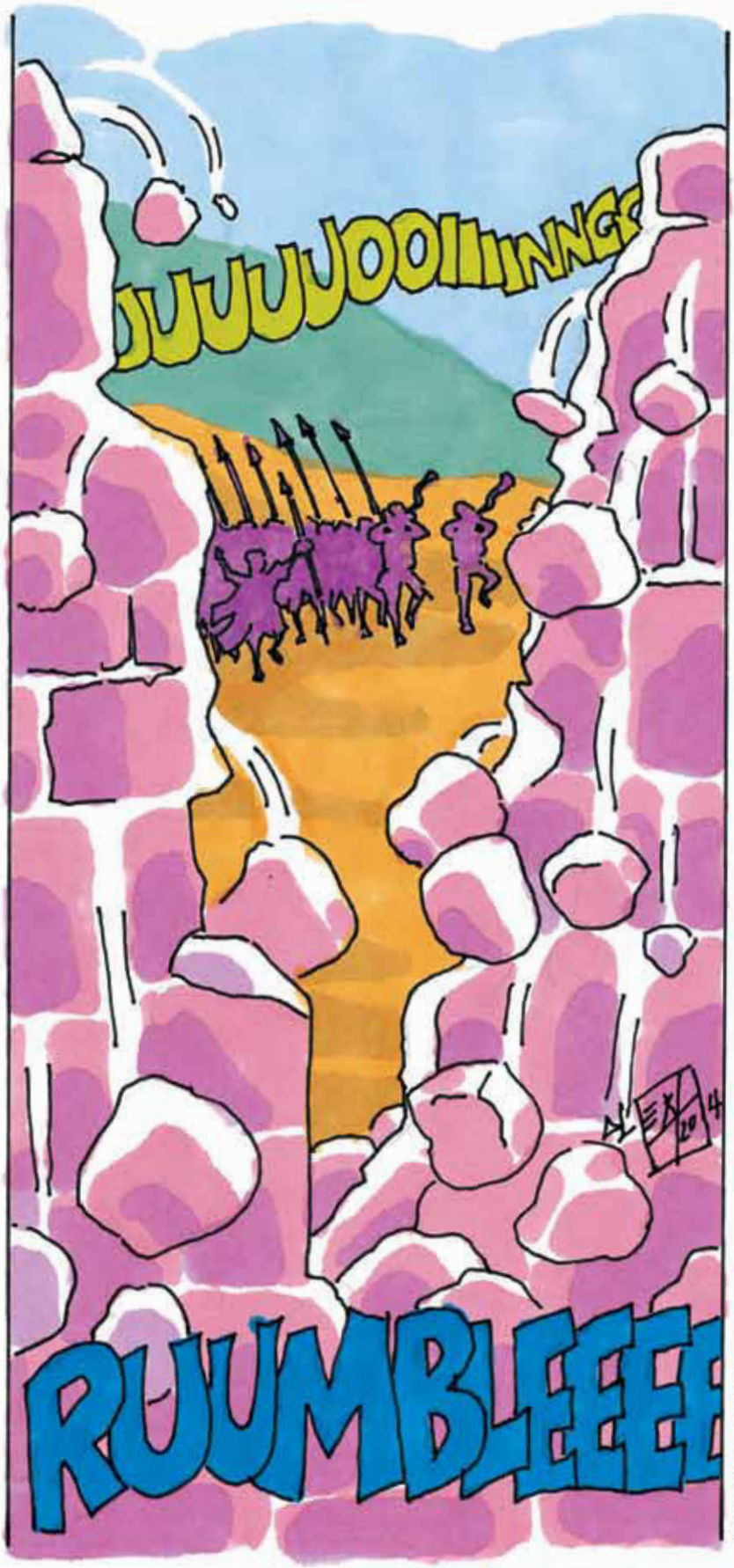
Più che nel soggetto, la qualità del film si manifesta nell'introspezione dei personaggi, nelle sottili pieghe della messa in scena, nei gesti e nelle espressioni degli attori, nella validità dei dialoghi, che documentano, fuori da ogni retorica, traumi e rinascite, la relazione indissolubile con il corpo in cui viviamo e il bisogno che abbiamo degli altri, anche per ricostruire ogni frattura creata in questo legame.

SULLE MIE LABBRA

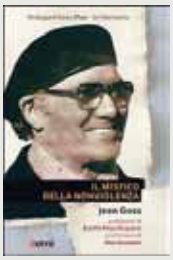
un film di **Jacques Audiard** (2001) distribuito da Universal Picture

Carla è un'insipida triste impiegata, che subisce un mobbing blando ma irritante dai colleghi di lavoro che lasciano perennemente sulla sua scrivania il bicchiere vuoto del caffè, quasi fosse una pattumiera. Oltretutto è anche sorda, ma vive questo suo handicap come un'arma che le permetterà di aprire una nuova parentesi della sua vita. Il film affronta grandi temi, partendo da piccole storie, da vite all'apparenza insignificanti. Niente fuochi d'artificio o grandi proclami, ma piccoli scenari di vita, che sembrano mettere radici nelle budella della nostra esistenza: l'accettazione di quello che siamo, imperfezioni e brutture comprese, che, diventando caratteristiche del nostro essere, devono essere sfruttate al meglio. Questo principio è riaffermato dalla figura del coprotagonista, un ex galeotto rozzo e poco raccomandabile che, una volta ambientato, cercherà addirittura di sfruttare la sua benefattrice, utilizzando la capacità di Carla di leggere sulle labbra della gente. Come in tutta la cinematografia del regista, la retta morale risulta un sentiero impraticabile; meglio accontentarsi di scelte opportuniste e reali, mettendo in gioco tutto se stessi: dalla sensualità inesplosa del proprio corpo alle facoltà ricevute dalle nostre menomazioni. L'espediente funziona sia nel rapporto con l'universo esterno, evitandoci pesanti frustrazioni, sia nella trama del film che si evolve in thriller, meritevole del premio Cesar per la sceneggiatura, sempre più incalzante e intrigante. Ben costruito anche lo sviluppo dei personaggi minori, altrettanto bene interpretati, che popolano gli ambienti della storia a loro volta estremamente espressivi: dall'ufficio pieno di macchine alla camera dove lei si specchia, all'appartamento arrangiato per lui, all'attico del boss. Riuscitissima e spettacolare la sequenza in cui la protagonista balla sul tetto.

Giosuè
combatté la battaglia
di Gerico, Gerico, Gerico
e le mura crollarono.
Potete parlarmi
del vostro re Gedeone,
parlarmi del vostro Saul,
ma non c'è nessuno
come il vecchio
buon Giosuè
alla battaglia di Gerico.
Contro le mura di Gerico
egli marciò
con la lancia in mano:
"Soffiate
nel corno di ariete
– gridò Giosuè –
perché ho la battaglia
in mano mia".

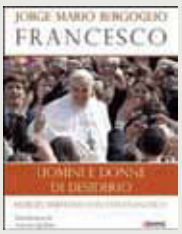


Allora i corni
cominciarono a suonare,
cominciarono
a suonare le trombe;
Giosuè comandò
ai suoi giovani di gridare
e le mura crollarono.
In quel mattino
Giosuè combatté
la battaglia di Gerico,
Gerico, Gerico,
Giosuè combatté
la battaglia di Gerico
e le mura crollarono.



HILDEGARD GOSS-MAYR, JO HANSSENS
Il mistico della nonviolenza. Jean Goss
EMI, Bologna 2014, pp. 128

Hildegard, moglie di Jean Goss, racconta la vicenda del grande profeta della pace del Novecento. Dalla partecipazione alla seconda guerra mondiale in cui, per un'esperienza mistica di incontro con Dio, scelse la nonviolenza radicale, fino all'impegno per la pace su scala mondiale. In America Latina, Africa e Asia, la "rivoluzione dei rosari" nelle Filippine di Marcos si rifaceva proprio a Goss, il seme della nonviolenza è stato diffuso da questo mistico nonviolento. Goss ha lavorato insieme a personalità come Hélder Câmara, Pérez Esquivel e Leonidas Proaño. Hildegard Goss-Mayr, centenaria, è la vedova di Jean Goss, con cui si sposò nel 1958. Ha accompagnato il marito nelle sue battaglie nonviolente a livello internazionale. Oggi vive a Vienna. Jo Hanssens, nato nel 1940, prete della diocesi di Bruges, è impegnato da decenni nel movimento di Pax Christi. Il libro è preceduto da una prefazione di Adolfo Pérez Esquivel, argentino Premio Nobel per la Pace, e da una postfazione di Alex Zanotelli, missionario comboniano, conosciuto per le sue battaglie per la pace e per i beni comuni.



JORGE MARIO BERGOGLIO/FRANCESCO
Uomini e donne di desiderio. Esercizi spirituali con papa Francesco
EMI, Bologna 2014, pp. 144

Papa Bergoglio attinge alla tradizione spirituale di Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, alla Sacra Scrittura e alle proprie competenze di psicologia spirituale. Indica un percorso che va dalla conoscenza del proprio peccato all'accoglienza della misericordia rigenerante di Dio. Dall'autocoscienza delle proprie infedeltà alla chiamata di essere figlio del Padre, il lettore giunge a riconoscere la propria identità di "uomo e donna del desiderio". Questa operazione-verità spinge ogni credente a riprendere slancio nella vita spirituale per raggiungere la verità della vocazione cristiana: diventare una persona contemplativa nell'azione. Accompagnati dalla tenerezza di Jorge Mario Bergoglio, gesuita e arcivescovo di Buenos Aires dal 1998 fino all'elezione al soglio pontificio con il nome di Francesco, impariamo a leggere la nostra storia senza essere vinti dai sensi di colpa, ma anche con pieno realismo, usando come unità di valutazione di noi stessi il metro della misericordia, instancabilmente proposto nelle omelie del pontefice: quel metro, insomma, che ha sempre la meglio nel giudizio.

www.gruppoabele.org

Il Gruppo Abele è un'associazione che cerca di saldare l'accoglienza con la cultura e la politica. Per essere vicini a chi è in difficoltà, è articolato in circa quaranta attività. Fra queste, servizi a bassa soglia, comunità per problemi di dipendenza, spazi di ascolto e orientamento, progetti di aiuto alle vittime di reato e ai migranti e alcuni percorsi di mediazione dei conflitti. E ancora un centro studi e ricerche, una biblioteca, un archivio storico, una libreria, tre riviste, una casa editrice e percorsi educativi rivolti a giovani, operatori e famiglie. Il Gruppo anima progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa e in Messico e a Torino un consorzio di cooperative sociali che dà lavoro a persone con storie difficili alle spalle. Il Gruppo crede nell'impegno comune e trasversale, nel fare insieme che arricchisce le proposte e consolida i progetti. Orizzonte di un impegno dai così tanti volti è la voglia di costruire una società capace di promuovere, attraverso la corresponsabilità, la libertà e la dignità di ogni persona. Una società dove la vita umana, nell'espressione della sua diversità, possa diventare un bene per se stessa e per la comunità di cui fa parte.

UN DIALOGO DA approfondire

Caro Gilberto,
ho letto con sorpresa l'articolo *Alla ricerca del Concilio perduto* in MC 01 2014, pp. 52ss. Ho fatto indagini e non ho trovato tracce di richiesta, forse è andata persa fra i tanti messaggi che arrivano. Mi ha stupito ancor di più il sottotitolo: «Dopo soli cinquant'anni, non è facile trovare tracce del Vaticano II». Nel 2007 è stato pubblicato dall'EDB un grosso volume di 520 pagine *Il Vaticano II in Emilia-Romagna. Apporti e ricezioni* in cui ogni diocesi della regione fa una riflessione sulla ricezione. Il concilio Vaticano II ha dato un messaggio a lunga gittata nel tempo. Ritengo questo sia il tempo favorevole per applicarlo pienamente. Per mezzo secolo siamo stati abbagliati dal mito del benessere economico, ma la crisi economica ha dimostrato che il progresso materiale non è infinito, e ci costringe a riflettere profondamente sull'impostazione della nostra società più protesa sull'avere che sull'essere, più sullo sfruttamento del creato che alla sua custodia, più al bene individuale che al bene comune, più attenzione all'immanente che al trascendente.
La celebrazione della liturgia in lingua corrente, la strutturazione dell'assemblea liturgica, la Bibbia tradotta ad uso dei fedeli sono i segni più evidenti di un rinnovamento. La Chiesa imolese ha celebrato il 22° Sinodo riflettendo sulle quattro Costituzioni conciliari. Duecento sinodali vi hanno partecipato giovani e adulti, si sono impegnati a progettare le applicazioni del Sinodo nella Chiesa e nel mondo in cui vivono. Gli incontri di dottrina sociale della Chiesa, in corso, portano a riflettere sul compito dei battezzati nella Chiesa e nel mondo, e sul ruolo dei presbiteri come formatori e animatori dei laici. Va continuamente richiamata l'azione della Chiesa come presenza di Cristo che porta la salvezza all'umanità di questo tempo. Il Vaticano II ha una Parola illuminante per i vari e gravi problemi emergenti e noi cerchiamo di coglierla e applicarla. Stiamo facendo due anni di catechesi diocesana sul Credo a partire dall'anno della fede, sulla guida del catechismo della Chiesa cattolica, in cui stiamo riscoprendo l'origine e il fine della nostra vita. Anche il catechismo suddetto è un frutto del Vaticano II e un aiuto per viverlo.
Il catechismo fatto ai fanciulli ha da quarant'anni un taglio esperienziale e svolto in un periodo di sei anni circa, ben diverso dal catechismo di Pio X. Quasi tutti i genitori italiani chiedono i sacramenti per i loro figli, una parte di essi sta chiedendo aiuto ai parroci e ai catechisti ad educare i propri figli al vangelo. In questa società postsecolare sconnessa e contraddittoria molte persone chiedono aiuto alla Chiesa per il nutrimento materiale ma anche spirituale. Per dare una risposta a questi problemi il Vaticano II è molto attuale, anzi oserei dire: è questo il tempo favorevole.
Per gli altri aspetti consigli pastorali ecc. rimando al già citato volume.
Trovo discontinuità fra titolo e sottotitolo, e la domanda. A questo punto mi chiedo che cosa manca per la piena applicazione del Vaticano II?
Rispondo: vivere nella Chiesa come presenza salvifica di Dio e che i battezzati vivano da salvati e diventino essi stessi portatori di salvezza.
Questa lettera la mando come un veloce lettore di MC e informato dei fatti.
Auguri e buon lavoro.

don Giovanni Signani - Imola

Caro don Giovanni,
ho apprezzato molto la sua lettera, che già di per sé è il segno che la tematica del Concilio è meno "perduta" nell'orizzonte ecclesiale di quanto io abbia potuto vedere. Me ne rallegro molto. Il volume che lei citava lo conosco molto bene e me lo sono guardato tutto e letto in quasi tutte le parti. Però, ad essere sincero, solo in un caso le indicazioni del libro hanno portato a poter porre attenzione a situazioni concrete e specifiche in cui il Concilio ha mostrato la sua capacità rinnovativa sul tessuto ecclesiale, in cui, ancora oggi, sia possibile rintracciare non solo la forma del Concilio, ma la sua ispirazione.
Certo i consigli presbiterali e pastorali sono presenti in tutte le diocesi della regione. I convegni dedicati al Concilio pure, anche se negli ultimi anni la loro frequenza sta scemando. E di sicuro ogni celebrazione liturgica mostra in tutta la sua evidenza il segno della riforma conciliare. La Bibbia è tradotta in lingua corrente, e anche nei dialetti della regione, ormai. E in ogni mezzo di informazione la presenza dei cattolici non manca. Questi sono indici innegabili di un cambiamento che la Chiesa ha compiuto in questi ultimi cinquant'anni. Eppure quando mi capita di poter toccare con mano la concretezza di questi indici, cioè il reale vissuto ecclesiale di chi ci sta dentro, me compreso, non posso fare a meno di fare i conti con alcune domande che quasi sempre salgono spontanee. Non sono prete, ma ne conosco tanti e non solo della mia diocesi. E devo dire che la loro esperienza dei consigli presbiterali arriva sempre lì, ed è molto simile a quella di tanti laici che vivono i consigli pastorali: ma perché stiamo qui a perdere tempo se le cose sono state già decise? A che serve raccontare il nostro vissuto di Chiesa, in cui far crescere il vangelo, se regolarmente le scelte pastorali che si fanno non ne tengono conto? Certo trovo anche quelli che vivono questi organismi come una bella occasione di comunione presbiterale o laicale. Ma pochi li percepiscono come luogo in cui si sostiene e coadiuva il vescovo nella formazione delle sue decisioni pastorali.
La Bibbia in lingua corrente. Almeno una copia è presente in più della metà delle famiglie italiane. Anche se il trend di questo indice sta scendendo, da qualche anno a questa parte. Ma come mai i genitori che incontro per lavoro, non conoscono della Bibbia cose assolutamente elementari? Senza nemmeno tentare di aprire la questione della conoscenza dei significati. E lo stesso vale per i miei studenti. E le assicuro che per molti di loro, anche la semplice lettura in classe di alcuni passi dei vangeli, notissimi fino a qualche anno fa, è una vera e propria sorpresa.
La rivoluzione liturgica. Come mai sono molti anni in cui non partecipo più a eucarestie le cui preghiere dei fedeli sono davvero dei fedeli? In cui il loro reale vissuto sostanzia quella preghiera, anche se magari è fuori dai canoni previsti dai liturgisti? Come mai, sempre più raramente i fedeli che partecipano alla messa lo fanno in termini "comunitari", cioè con l'atteggiamento di chi vuole vivere la fonte e il culmine della propria fede assieme agli altri credenti?
Tutto questo ovviamente è detto non in riferimento alla sua diocesi, ma, in linea generale, della Chiesa italiana. Conosco poco la sua diocesi e perciò la ringrazio di avermi permesso di sperare che essa possa rappresentare una diocesi in controtendenza, rispetto al quadro nazionale. Ci farebbe molto piacere se fosse possibile la segnalazione da parte sua di una esperienza significativa nella diocesi di Imola su cui poter, prossimamente, mettere l'attenzione di "Fatti di Concilio".
Con stima

Gilberto Borghi